



Editoriale
di Mauro Fogliaresi

Oltre il giardino

Periodico dell'Associazione NèP per la salute mentale ...Nessuno è perfetto Numero 5

“Illumina ciò che ami senza toccarne l'ombra”, così scrive il francese Bobin, e noi di ombre ne abbiamo accarezzate prima di intravedere la luce! Caspita! Quante ombre!

Persi, perdenti, umiliati e offesi, addii e arrivederci, abbracci e sofferse riconciliazioni...

Eppure oggi è un raggio di sole convalescente che filtra oltre le grate del cancello per arrivare dentro caldo e avvolgente “oltre il giardino”: il giornale che non finisce di meravigliare e sorprenderci... perché in questo numero ci siamo azzardati addirittura a parlare di sentimenti, affettività e sessualità contro ogni falso pudore o tabù...

Un azzardo perché la nostra benpensante società spesso sentenza che per anziani, disabili, diversi, la sessualità debba essere solo un optional da vivere come un tabù...

Si parla di “sesso e diversità” e già si pensa morbosamente a come lo faranno, in quale posizione, al rapporto sessuale in sé, e non si mette al centro del problema il tema fondamentale dell'affettività.

Affettività a volte condizionata dalla mancanza di libertà d'amare dovuta a una malattia, a una solitudine, a un disagio personale, sociale, all'eccesso di farmaci... il sesso è appannaggio dei normali ma i normali non si capisce bene quali siano.

Ai moralisti: “La vita che per voi è intrisa di catene per me è tessuta di armonie profonde”, scriveva il poeta Sandro Penna.

“Bisognerebbe amarsi in braille... Sentire l'amore con le dita e in rilievo toccare per dutamente la vita...” Questo cerchiamo di raccontare in “oltre il giardino”, sporcare di terra con le nostre umili storie il senso più vero del vivere autentico...

Idealmente con la scrittura vorremmo arrivare al limite della condivisione, e toccare la fisicità di un dolore, di una carezza, di un godimento, di un abbraccio, della gioia. Dell'amore...

Questa è la forza del nostro periodico, sfidare con la poesia ogni luogo comune, demagogici approfondimenti o ricette psichiatriche per addeetti ai lavori...

Il nostro giornale è “nudo”, e di questa nudità fa scandalo di purezza... non esistono peccati dove la difficoltà a rapportarsi è autentica, dove il disagio è umanamente profondo... “Scrivere è amare di rimando.”

Dice Bobin:
“L'amore non oscura ciò che ama. Non l'oscura perché non cerca di prenderlo. Lo tocca senza prenderlo. Lo lascia andare e venire. Lo guarda allontanarsi con un passo così felpato che non lo si sente spegnersi... L'amore è libertà. La libertà non va a braccetto con la felicità. Si accompagna alla gioia. La gioia è come una scala di luce nel nostro cuore. Porta ben più in alto di noi, ben più in alto di sé: là dove non c'è più niente da afferrare, se non l'inafferrabile. Dove?”

“Oltre il giardino”, rispondiamo noi.

Diversi amori:
uno speciale sull'affettività
Ticosa/Tintoria Lombarda
Reportage dal Nepal

Alberto Terzi: un nuovo editore
Pi Greco: memoria di un giornale
Musica/teatro: gli “Oltre il Giardino Project”
Giulia Lazzarini al Sociale



• DAL REPARTO DI RIANIMAZIONE

Flash di quotidiano dolore



Guardi un uomo negli occhi prima che muoia (e magari la tua sarà l'ultima faccia di questo mondo che avrà visto), poi vai a casa da solo come nulla fosse, ti scaldi la zuppa e aspetti di guardar-

ne morire un altro domani. Decine di divise, tutte dello stesso colore. Decine di cuori, tutti diversi, corrono su e giù per questi corridoi spogli ma ben puliti. Ogni divisa bianca e azzurra racchiude dentro sé ben

più di un corpo al servizio di un altro, ben più di un insieme di muscoli che si contraggono coordinatamente per realizzare un movimento terapeutico. In ogni divisa alberga un vissuto, un cervello, un cuore. In ogni divisa si muove un'anima diversa; a volte questa anima scappa, a volte sembra assopita. Cosa vedono tutti i giorni queste anime vestite di un camice? Vedono dolore, vedono sofferenza fisica e spirituale, vedono malattia, vedono pianti disperati, vedono troppo spesso la morte e, di conseguenza, intuiscono e percepiscono la vita... forse in un modo malato. Decine di corpi immobili e nudi giacciono sui letti tecnologicamente più ospitali. Corpi muti, corpi immobili, corpi allacciati alla vita da fili e tubi artificiali. Questi corpi, come le divise bianche e azzurre, ospitano a loro volta delle anime. Questa volta, però, sono anime che non fanno altro che pregare di restare su questa terra per continuare a vivere nel corpo ormai malandato in cui sono cresciute o, magari, solo per salutare prima di andare via chiudendosi la porta alle spalle. Le anime in divisa si incontrano e si scontrano con le anime intrappolate nei corpi stesi. Il lavoro in ospedale non è facile. Il lavoro in un reparto di Rianimazione lo è ancora meno; la difficoltà è sia tecnica, sia emotiva. Ed è quest'ultima l'insidia che mette davvero alle corde. Il lavoro a quotidiano contatto con la sofferenza fa crescere solo se, da questo, si è disposti a imparare. Lo siamo davvero? Abbiamo

Gli (s)fortunati spesso non hanno memoria del tempo passato in semi-coscienza.

Le soddisfazioni del recupero di questi uomini e donne sfortunati si hanno nei mesi e negli anni successivi, quando ormai non hanno più bisogno di quelle divise bianche e azzurre che non gli toglievano gli occhi di dosso neppure per un attimo nel momento peggiore; di quelle divise che, a fatica, riuscivano a mettere a fuoco, ma con le quali si sono inconsapevolmente incontrati e scontrati.

Testo: **Andrea Pagni**
Foto: **Arch. Oltre il Giardino**

Il Reparto di Rianimazione.

Casa Alloggio

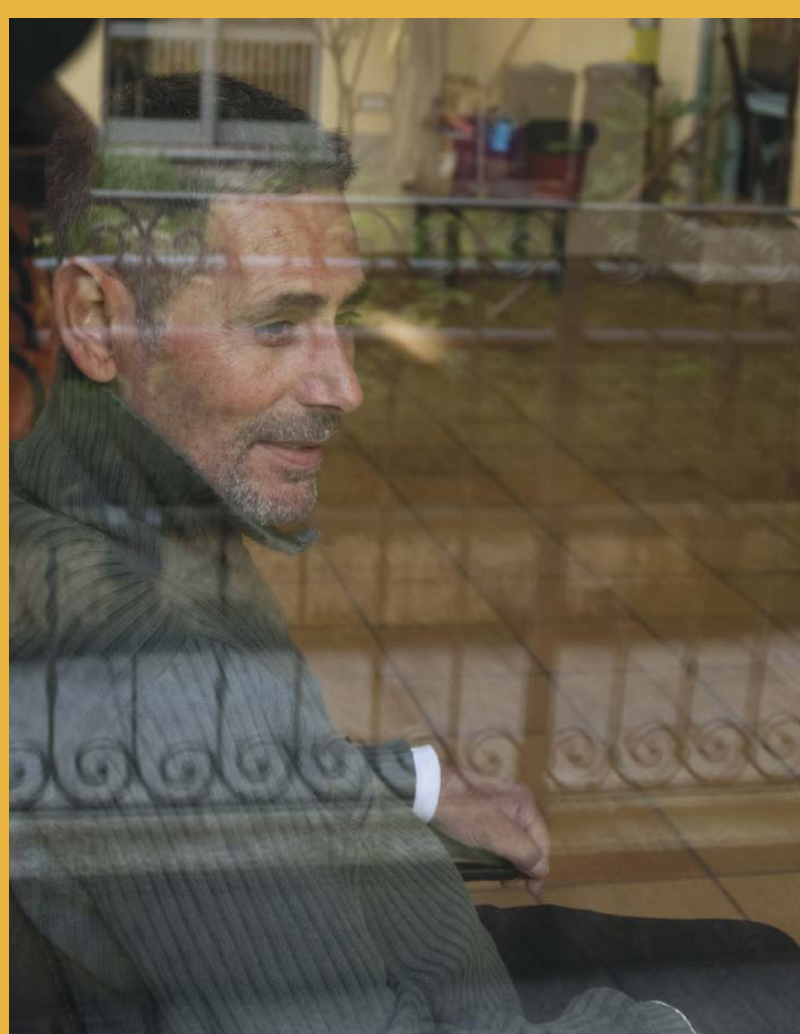
La Sorgente
di Como



La Casa Alloggio mista La Sorgente di Como accoglie dal 2000 persone affette da HIV/AIDS. Oggi è convenzionata per 20 posti a doppia tipologia: Alta Integrazione Sanitaria e Bassa Intensità Assistenziale, oltre a due posti di Accoglienza Diurna. L'obiettivo delle case alloggio per persone con HIV, che nascono a partire dal 1989 in Italia, è in effetti quello di creare un modello di assistenza che tenga conto sia dei bisogni di salute, sia dei problemi di carattere sociale delle persone ammalate. Daniele Isidori, referente della Casa, ci racconta che l'idea della struttura nasce nel 1996 in occasione del congresso eucaristico della Diocesi di Como, e parte dai Padri Somaschi che possono avvalersi di un'esperienza lunga già oltre 500 anni nel campo dell'assistenza e servizio all'uomo (inizialmente nella cura di minori orfani, poi, con i cambiamenti intercorsi nei secoli, nell'assistenza ai tossicodipendenti e alle donne "fragili", nonché, appunto, persone affette da HIV/AIDS). I centri di assistenza dei Padri Somaschi si trovano in tutto il mondo. La Casa Alloggio La Sorgente vuole creare un ambiente familiare per le persone che la abitano, fornendo un'assistenza personalizzata che assicuri un sostegno sia sul piano terapeutico che su quello psicologico. Hanno luogo all'interno della struttura laboratori di arteterapia, di scrittura creativa, di teatro e diverse altre attività. Siamo venuti due volte, Gin, Mario e io, e sempre c'era il profumo di un buon pasto nell'aria. Ringraziamo di cuore Paola, Fernando e naturalmente Daniele della generosità con cui hanno condiviso frammenti delle loro vite.

• DIVERSI AMORI

L'amore ai tempi dell'Aids



Qui e nella pagina a fianco: Fernando e Paola all'interno della Comunità La Sorgente di Como.

domi capire quanto errate fossero le mie preoccupazioni. Al nostro tempo frenetico si contrapponeva un tempo necessitato e necessario, denso, sebbene, o forse proprio perché, più orientato.

Non accenderemo la luce sulle loro storie, forti e importanti come le storie di tutti, perché non ci vogliamo consentire alibi, la possibilità di arponare alcuni dettagli per potere dire: "Io non sono così, a me non succederebbe". Un elemento significativo comune, che emerge nelle rispettive narrazioni come causa di forte sofferenza: il divorzio. Quello dei genitori, per Paola, il proprio, per Fernando. Poi un amore, importante per entrambi.

E il contagio, casualmente nel '91 per tutti e due. "E niente, mi è crollato il mondo addosso. Accettare il fatto non è facile", ci dice Fernando, "potete immaginarvi che mazzata. È una cosa che ho fatto fatica ad accettare e forse ancora adesso non ho accettato del tutto." "A livello interno, a livello spirituale, una umiliazione", ci racconta Paola, "con tutto quello che avevo fatto nella vita."

Due reazioni differenti, probabilmente due profili psicologici diversi ma anche, sicuramente, due condizioni materiali distanti. Fernando, che si trova in una condizione di isolamento, inizialmente e per molto tempo rimuove la malattia, non ci vuole pensare e rinuncia alle cure, peraltro in quel periodo ancora sperimentali. Fino a che la malattia, con la brutalità di un attacco che lede il cervello compromettendo la sua capacità di camminare e muoversi autonomamente, non lo riporta alla necessità della cura. Paola, con la sua struttura di affetti complessa e poliedrica, affronta la malattia portando avanti un processo di trasformazione personale estremamente sfidante.

Cogliendo un varco nell'incredibile flusso in cui ci siamo immersi, chiediamo quale sia nella loro vita, nel qui e ora, lo spazio per gli affetti e per l'amore. Ci accorgiamo subito che stiamo toccando un tema fortissimo: le voci si incrinano, si insinuano silenzi fra una parola e l'altra. "I famigliari vengono qui, giusto per venire a trovarci... ma non è facile stare qui. Io sono fortunata, c'è gente qui che si spara. Qui purtroppo si arriva alla famosa pace dei sensi", ci dice Paola, raccontandoci anche della sua relazione con un uomo che dura da sei anni. Ma anche della paura, che le spezza la

voce, che questa relazione importante finisca o si interrompa, con il rischio della solitudine per l'estrema difficoltà nel creare nuovi rapporti di affetto vero, in grado di resistere a una presenza così ingombrante. "Incontri tante persone, si creano storie, si creano simpatie, ma poi arriva un punto in cui devi dire la verità, e non è facile", aggiunge Paola. E Fernando? "L'affettività al momento è inesistente, anche se ne avrei un casino di necessità. Quindi anche questo è un problema."

Testo: **Alex Karlsdorf**
Foto: **Arch. Oltre il Giardino**

HIV/AIDS - Alcuni fatti in breve

Che cos'è l'AIDS (Acquired Immune Deficiency Syndrome)?

Nelle persone malate di AIDS, le difese immunitarie dell'organismo sono state fortemente indebolite a causa dell'Human Immunodeficiency Virus (HIV) e non sono più in grado di contrastare l'insorgenza di infezioni e malattie causate da altri virus, batteri o funghi che, in condizioni normali, possono essere curate più facilmente.

Qual è la differenza tra la sieropositività all'HIV e l'AIDS?

Essere sieropositivi all'HIV non significa necessariamente essere ammalati. La sieropositività è la condizione in cui viene riscontrata la presenza di anticorpi anti-HIV, ma non sono ancora comparse le infezioni opportunistiche.

È un fenomeno "fuori moda"?

Se la fisionomia del fenomeno HIV/AIDS all'interno della nostra società è cambiata, non è cambiata la sua attualità. È mancata invece da tempo la sensibilizzazione al tema e ai suoi pericoli. Non "se ne parla più". Di conseguenza, nel 2009, quasi il 60% dei nuovi casi di AIDS ha scoperto di essere sieropositivo soltanto in concomitanza del concludersi della malattia (un trend in crescita negli ultimi 15 anni).

Così, due terzi delle persone diagnosticate con AIDS dal 1996 a oggi non ha potuto fare uso delle terapie antiretrovirali prima di tale diagnosi. Tali terapie prolungano significativamente la sopravvivenza e riducono la mortalità delle persone sieropositive.

Quante nuove infezioni da HIV ci sono all'anno, in Italia?

Il sistema nazionale di sorveglianza, istituito nel marzo del 2008 e attivato in 16 regioni italiane (rappresentanti il 72,3% della popolazione), riporta che nel 2009 sono stati diagnosticati 4,5 nuovi casi di HIV positività ogni 100.000 residenti italiani e 22,2 nuovi casi di HIV positività ogni 100.000 stranieri residenti. Negli ultimi 10 anni si osserva, nelle aree per le quali il dato è disponibile, una stabilizzazione delle segnalazioni.

Quali sono le vie di infezione più frequenti e "chi si infetta"?

La principale via di trasmissione è rappresentata dai contatti sessuali non protetti (eterosessuali e omosessuali), che tuttavia non vengono sufficientemente percepiti come a rischio, in particolare dalle persone di età matura. Nel 2009 il contagio per via sessuale costituisce complessivamente l'80,1% di tutte le segnalazioni.

Le persone che hanno scoperto di essere HIV positive nel 2009 hanno un'età media di 39 anni (uomini) e di 35 (donne).

Qual è il quadro attuale in Italia?

Le stime - effettuate sulla base dei dati disponibili - indicano che nel Paese sono attualmente presenti tra 143.000 e 165.000 persone HIV positive, di cui più di 22.000 in AIDS. Un sieropositivo su 4 non sa di essere infetto. Rispetto a 20 anni fa, oggi si infetta un numero di persone minore (circa 4.000 all'anno), ma è molto più elevato il numero dei sieropositivi viventi per effetto della maggiore sopravvivenza legata alle terapie più efficaci.

E l'epidemia nel mondo?

Secondo le stime di UNAIDS (Joint United Nations Programme on HIV/AIDS), alla fine del 2009 sono circa 2,2 milioni di persone in Europa che vivono con il virus, di cui 150.000 in Francia e 67.000 in Germania. Il Global Report della World Health Organization riporta un numero di 33,3 milioni di persone sieropositive all'HIV in tutto il mondo nel 2009, di cui 15,9 milioni di donne e 2,5 milioni di bambini (<15 anni).

FONTI: Ministero della Salute Italiano; Istituto Superiore della Sanità; UNAIDS; WHO (dati rilevati sui relativi siti).



L'Africa, i paesi sottosviluppati. E in fondo questa è sempre stata una caratteristica di questa malattia. Che abbiamo dato a questa malattia. Per stare tranquilli, nella nostra corazzata di normalità. Riguarda l'altro. Soprattutto in fase iniziale, ha assunto quasi la dimensione di flagello biblico che punisce tutte le paure e dell'ignoranza - è la ghezzizzazione delle persone che hanno contratto il virus HIV, anche in caso di malattia non conclamata. Fanno paura e questo rende per loro condurre una vita normale: trovare un lavoro, affittare una casa, avere amici, partner, affetto, amore. Per prepararmi a questo incontro, mi sono documentata.

Si, esiste l'AIDS. In Italia ci sono più di 150.000 persone che convivono con il virus (più del doppio della Germania in rapporto alla popolazione). No, non riguarda l'altro. L'80% dei contagi avviene per via sessuale (etero- e omosessuale). Così per Paola e Fernando. Confrontarci con loro sul tema dell'affettività e dell'amore è stato quindi doppiamente

interessante. Se infatti ognuno di noi porta la sentenza di morte in tasca, il sieropositivo all'HIV non può dimenticare il peso specifico di tale sentenza. Inoltre Paola e Fernando hanno contratto la malattia per amore. Che cosa pensano adesso di amore e affettività?

Gin, Mario e io abbiamo l'appuntamento alla "Sorgente", la Casa Alloggio in cui abitano Paola e Fernando da tre e quattro anni, che abbiamo conosciuto una settimana prima quando abbiamo incontrato Daniele Isidori, il responsabile della struttura. Quel mattino non mi sentivo a mio agio. Era la difficoltà a confrontarsi con la sofferenza? La paura di rubare in qualche modo tempo a persone che

nella mia immagine avevano un tempo prezioso?

Perché perdere tempo con noi?

Dopo una breve presentazione, ci sedemmo in una sala illuminata da una grande finestra che ospita normalmente le attività creative che si svolgono durante la settimana. Poniamo la nostra prima domanda: "Ci volete raccontare chi siete? Quale percorso vi ha portato qui?"

Lo spazio si è aperto: prima Fernando e poi Paola, con una nitidezza toccante, hanno condiviso con noi il racconto del No, non riguarda l'altro. L'80% dei contagi avviene per via sessuale (etero- e omosessuale). Così per Paola e Fernando. Confrontarci con loro sul tema dell'affettività e dell'amore è stato quindi doppiamente

Lo spazio si è aperto: prima Fernando e poi Paola, con una nitidezza toccante, hanno condiviso con noi il racconto del No, non riguarda l'altro. L'80% dei contagi avviene per via sessuale (etero- e omosessuale). Così per Paola e Fernando. Confrontarci con loro sul tema dell'affettività e dell'amore è stato quindi doppiamente

"L'affettività al momento è inesistente, anche se ne avrei un casino di necessità."

"Quindi anche questo è un problema."

• TEATRO

Il mio primo amore: il teatro



Miriana Ronchetti del Teatro Orizzonti Inclinati.



Un momento delle prove teatrali.



Marco Wenk, attore.



Proprio così! Fare teatro fa bene al cuore e alla mente. Toglie via stress e timidezza.

Voglio un attimo fermarmi a dire perché recitare fa bene e raccontare la mia esperienza. Ho iniziato quando ero piccolo, alle elementari; in casa si organizzava la recita di Natale e io non stavo mai fermo, volevo fare tutto.

Insomma, per me il teatro è arte, armonia e bellezza: se non recitassi sarei un Pierrot triste. Per essere attori non ci sono barriere; a qualsiasi età si può recitare, basta solo la voglia di mettersi in gioco e liberare le proprie emozioni.

C'è un gioco di respiro e un uso della voce, la gestualità e il sapere muovere sul palco senza tempo né età. Ho avuto la fortuna di frequentare la compagnia di Basilio Luoni (famosa per reinterpretare i classici in dialetto lezzenese) a Lezzeno, dove abbiamo rappresentato una commedia. Avevo una piccola parte al terzo atto e abbiamo portato quella commedia anche al Setificio di Como.

Il teatro mi ha giovato molto nei periodi difficili, per esempio la morte di mia madre e in altre circostanze. Dopo una pausa dolorosa, ho iniziato così ancora un corso di recitazione; al secondo anno ho avuto possibilità di recitare in due saggi: *Lo Straliscio* di Piumini e un recital di poesie. Recitare è terapeutico: se fatto bene, senza ansie da prestazione, può essere veramente di aiuto per tutte quelle persone che, come me, hanno avuto situazioni di disagio profondo.

Testo: **Marco Wenk**
Foto: **Arch. Oltre il Giardino**

• COMUNITÀ DI RIPOSO

Senza età...



Pomeriggio danzante.

“Vorrei ballare con mio marito... Vorrei tornare a insegnare lettere... Vorrei suonare ancora il pianoforte... VOGLIO TORNARE A CASA!”

Questi desideri puoi udire se porgi l'orecchio nel fondale dove il grande fiume della vita sfocia in quell'eternità contesa tra il tutto e il nulla. Parole provenienti da quei pesci ormai anziani che da una corrente all'altra, pietra dopo pietra dove identità o domicilio han cercato, si ritrovano vicini alla fine di quel fiume, consumati dalla corrente temporale da cui prende movimento e variabilità l'acqua.

Eppure non è il fatale oceano che reca loro maggior paura, bensì vengono “stregati” dalla monotona calma dell'ultima corrente, che tra onde d'inerzia sussurra alle orecchie di quei poveri navigatori tutta l'impotenza delle loro pinne, impedendogli di gustare i loro ultimi fondali.

A me come a molti altri capita spesso di sentire questi sogni mentre per quattro ore al giorno, mi dedico a essere l'indegno bastone morale (o animatore) degli anziani di una casa di riposo. Sogni che, se non alzati da un colpo di lingua, si sollevano dagli occhi svuotando uno sguardo ormai lenito.

Diventai animatore all'incirca nove mesi fa e da allora, lavorando fianco a fianco con altri operatori, cerco di colmare il loro vuoto.

Perché siamo noi, pur essendo “pesci” uguali a loro, a portare il distintivo di “PESCATORI VEGETARIANI” e, attraverso la lena della compassione, dobbia-

mo catturare le situazioni per addolcirne i colori e restituirle poi ai legittimi proprietari.

Ma, ahimè, non tutti svolgono correttamente il loro dovere. Alcuni, camuffandosi da “pescatori vegetariani”, catturano le situazioni solo per cibarsene, dando così proteine ed energia alla loro carriera basata su competizione ed efficientismo sociale, restituendo ai pesci solo gli avanzi non sufficienti a sfamare la loro autostima. Perché in fin dei conti è di questo che i nostri cari anziani, come tutte le persone, hanno bisogno: DI AUTOSTIMA! Autostima che, se non gli permette di tornare a casa in senso letterario, gli permette di SENTIRSI A CASA, in quelle quattro mura erette da aiutante e aiutato, e che sono la SICUREZZA DI SÉ.

Tanti potrebbero pensare che in alcuni casi il deterioramento causato dalla vecchiaia non permette alla persona di essere un focolare accogliente per se stessa, ma si sbagliano! Il problema non sta nel non possedere più alcuna capacità, ma al massimo nel riportare ordine e serenità in una personalità afflitta dal tempo e dal corpo. Per far questo bisogna tuffarsi nelle acque dove esse nuotano, scoprire cosa le ha portate fin lì e arponare i loro sogni trascinandoli nella razionalità delle loro “nuove capacità”.

Un metodo preciso non esiste, ma la traccia per me essenziale è questa: PARLARE e DEDICARE ATTEZIONI ALLA PERSONA.

Testo: **Stefano Cetti**
Foto: **Arch. Oltre il Giardino**

• COMUNITÀ DI RIPOSO

Il bisogno di amare e di essere amati

“Il primo amore non si scorda mai”, dice il detto popolare. Io preferisco dire che non si scorda mai l'amare. Amare: infinito presente, prima coniugazione.

Dal 2007 lavoro con gli anziani e mi piace pensarli come “verbi” (azioni-parole ridondanti, ripetitive, abitudinarie) e definirli un “infinito presente” e una (prima) coniugazione: variazioni morfologiche a seconda del modo, del tempo, dell'aspetto, della diatesi (sono attivi, passivi e riflessivi), della persona e del numero (l'essere 1, solo, vedovo, superstiti; l'essere ancora 2, coppia, moglie e marito, padre e figlio, madre e figlia; tentare di essere di nuovo 2 dal momento che sono sempre alla ricerca di metà per riconoscersi interi). Perché “infinito presente” vi staccherebbe chiedendo? Non è forse il “passato”, remoto e trapassato, il tempo dei vecchi? Vi concedo di parlare di “memoria” e “ricordo”, ma non di “passato”, perché per gli ottuagenari, novantenni e centenari, il passato non passa, il passato è (indicativo presente).

Anche negli anziani colpiti da patologie che compromettono maggiormente il fisico e la mente, il ricordo è un carillon quasi intatto e funzionante. Il morbo d'Alzheimer, per esempio, intacca irreparabilmente la memoria a breve termine e la memoria procedurale: progressivamente l'anziano perde ogni abilità della vita quotidiana, l'autonomia e l'autosufficienza, non è più in grado di articolare parole e discorsi logici, ma conserva alcuni ricordi e, diciamo, la memoria affettiva più remota, alla quale si aggrappa e sulla quale rimodella la sua identità e il mondo che lo circonda. Spesso sono i ricordi legati all'infanzia e all'adolescenza a riprendere corpo e forma, ritornano vividi e vivi e diventano il presente agito, sentito, vissuto. Una madre Alzheimer può non riconoscere più i propri figli e figlie, ma cercare ossessivamente la propria madre e il proprio padre; può fuggire per tentare di ritornare al proprio paese natale o alla propria casa, talvolta lontani chilometri dal luogo in cui ha vissuto gran parte della propria vita e in cui trascorre adesso la sua vecchiaia.

La demenza senile altera la percezione del mondo: l'individuo non è più orientato nel tempo e nello spazio, non sa più chiamare o far funzionare gli oggetti, non sa più parlare correttamente, pur cercando disperatamente di farsi capire e di comunicare. Queste persone non fanno altro che scivolare nella dimensione del “ricordo”, in un luogo senza tempo e senza età, in un “infinito presente” basato su una - a fati-

ca, ma ricostruibile - geografia emozionale. Anche gli Alzhei-

mer che raggiungono gli stadi più avanzati della malattia non perdono la capacità di provare e manifestare emozioni, come infantes; non possono e non sanno parlare, ma comunicano col pianto, il sorriso, gorgheggi, versi, grida, sputi, gesti e movenze, rituali. Sono in grado di manifestare tutta la gamma di emozioni possibili comprese la paura, la rabbia, la frustrazione, l'orgoglio, la vergogna, l'amare.

In ogni volto di donna cerca quello della moglie, se lo si chiama Direttore, raddrizza le spalle, si dà un tono sistemandosi il colletto e abbozza un sorriso. La mattina la passa cercando disperatamente qualcuno, si sente isolato, e chiedendo ossessivamente: “Ma dove sono i miei?” sembra cerchi un'identità perduta. I miei figli, i miei dipendenti, i miei ricordi, i miei occhiali, i miei gemelli, i miei documenti, i miei libri, i miei dischi, tutto ciò che è mio e mi dice, mi orienta nel tempo e nello spazio, mi lega con un doppio nodo alla vita che sento fuggire o rallentare nelle vene dei polsi. Lui, lo fa spesso: delicatamente prende fra le dita il polso di chi gli siede accanto, di chi gli sembra distratto o in uno stato d'abbandono e gli conta i battiti del cuore. Sembra che, per sentirsi vivo, lui debba sentire battere la vita al suo fianco, tu-tum, tu-tum, tu-tum, uno, due, tre, settantadue battiti al minuto. E così, la notte, nel buio, cerca sotto le coperte il polso sottile della moglie, preme appena il pollice sulle vene comitanti e, a mente, inizia a tenere il conto; quando finisce, tirando un sospiro di sollievo, quasi sovrappensiero, ma ad alta voce, dice: “Bene. Batte come il mio” e lo riposa là dove lo ha colto, rigenerando l'amore, dando pace al suo cuore. Ora può rilassarsi, chiudere gli occhi, prendere sonno, scivolare verso il centro del letto, mettersi su un fianco, disegnare col corpo una parentesi tonda che si apre sul passato, che si chiude sul futuro.

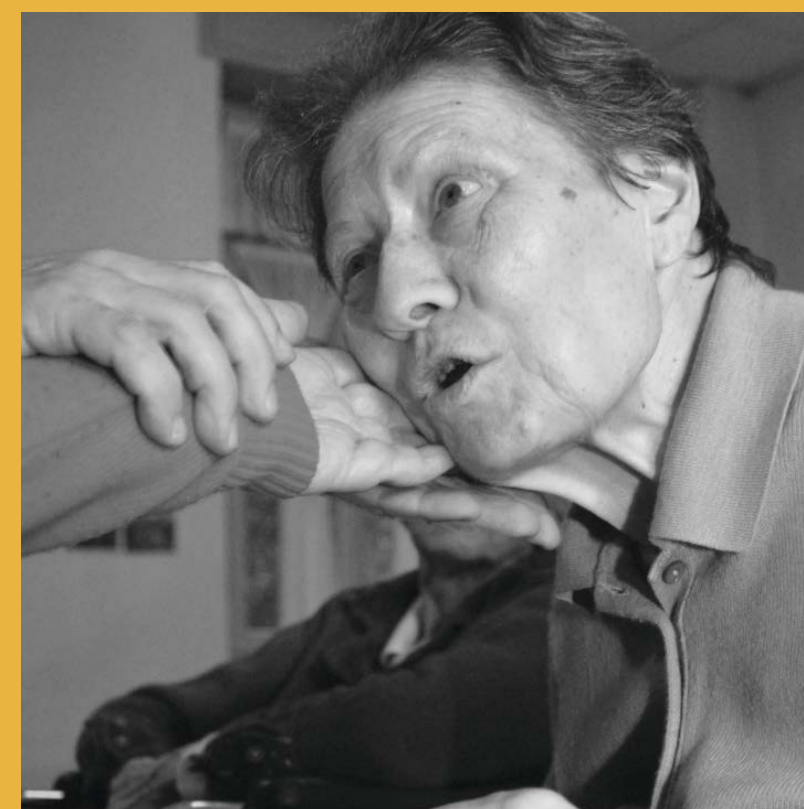
Ma amare non è forse anche “attrazione”, “desiderio sessuale”, “chimica”? Ingabbiati dentro un corpo non più bello e aiutate, umiliate dalle malattie, spesso depressi, talvolta, invece, disinibiti a gesti o a parole, gli anziani hanno ancora bisogno di baci e carezze, di contatti fisici, ricordano l'amata o le amanti o gli amati, il sesso e il fare l'amore, la scoperta del corpo, dell'altro e dell'essenza due, d'esserlo stati, gli concediamo sogni erotici, desideri non ridicoli e da non ridicolizzare, pulsioni perché ancora

sono pulsanti... Si è soliti negare la sessualità e la sua esistenza per persone che hanno raggiunto la tarda età quando, invece, la letteratura scientifica sulla senescenza svela che l'uomo e la donna con l'invecchiamento perdono la potenza generandi, ma mantengono la potenza coeundi, cioè la capacità di avere un rapporto sessuale. Spesso per pudore, per educazione, per non scandalizzare i figli o la società gli anziani (anche i coniugi anziani) si lasciano credere ormai “asessuati”, disinteressati all'argomento, irrimediabilmente impotenti. Può anche accadere che gli stessi operatori che assistono gli anziani interpretino il palesarsi di interessi sessuali da parte degli ospiti di una casa di riposo o di un centro diurno integrato solo come

un problema o disturbo del comportamento e non come l'espressione autentica di un bisogno di affetto e intimità. La salute affettiva non conosce limiti cronologici e amare è una ragione di vita.

Uno dei bisogni primari dell'individuo è quello di creare relazioni emotivamente significative con gli altri ed è un bisogno che non muta, non invecchia, non si perde. La sessualità non è solo una scarica di tensioni ormonali, ma è un modo per avvicinarsi all'altro, per conoscere e lasciarsi conoscere, mostrarsi nudi senza peccato o perversioni.

E, se ci pensate, i nostri anziani sono sempre nudi, vulnerabili. Così io, da educatrice che cerca di essere professionale e rispettosa, lascio che uno dei miei “ancora giovani” - un po' si rivive soldato alla naja, un po' prende in giro le ragazze del '31 pudiche e religiosissime - mi appenda a un chiodo in salone una moderna pin-up, bella fotomodella in mutande e reggiseno, volto e corpo da réclame. E, per finire, vi racconto la confessione di una donna, del suo essere stata bella, giovane e innamorata: “Veniva spesso a pranzo da noi, non ci lasciavano mai sedere vicini e io non potevo far altro che renderne grazie a questo stupido convenevole. Generalmente sedevamo l'uno di fronte all'altra. Se lo avessero messo a sedere al mio fianco, non avrei potuto guardarlo così apertamente senza essere disapprovata e avrei dovuto ricamare un secondo profilo per vedere il suo volto completo. Invece, il suo viso era lì, allo scoperto, per me. Imparavo, dalla grazia con cui teneva la forchetta, la grazia con cui avrebbe poi sempre tenuto il mio corpo. Non po-



tevo parlarci direttamente e, comunque, a me era vietato prendere parte a qualsiasi conversazione si svolgesse a tavola. Solo così capii che lui sarebbe stato l'uomo capace di dare un peso e un valore a ogni mio silenzio. Non potevamo passarci nulla, né la brocca d'acqua né la saliera. Ma mangiavamo la stessa pietanza, in sincronia deglutivamo. Non ci lasciavamo mai sedere vicini perché temevano la sua coscia contro la mia coscia. Non potevo che gioirne, io, che mai avrei voluto aderire al fianco di un uomo, io, la donna che voleva stare di fronte a un uomo.

Dovevo farmi trovare da lui già seduta a tavola, il tovagliolo bianco castamente posato sulle ginocchia. Potevo alzarmi da

tavola solo quando gli uomini erano usciti dalla sala da pranzo per riunirsi in salotto. Non mi era concesso mostrarmi intesa alla sua vista, mostrargli questo corpo di donna che quando si muove ammicca e ondeggia. Perché soffrire anche di questa costrizione? Non ne soffrii e fu così più sconvolgente il suo sguardo sul mio primo camminare esposta: mi fissava come un adolescente che per la prima volta vede una forma di donna. Uscii dal tentacolare ventre materno, nacqui sul suo ventre di uomo. Lui, che mai mi considerò creatura sua. Ed è per questo che, in fondo, senza mai dirmi sua, gli sono stata fedele una vita intera”.

Testo: **esp (emi)**
Foto: **Arch. Oltre il Giardino**



Festa alla Casa Santa Marcellina delle Suore Guanelliane, Como.

• ORIENTE

L'amore ai tempi del Nepal



Nella cultura orientale ci sono diversi modi di vedere la sessualità. Per esempio, nell'ortodossia il sesso diventa un tabù e viene represso. Poi ci sono varianti, come il Tantra induista e il Tao cinese, dove il sesso gioca un ruolo centrale e vengono forniti metodi per accrescere il benessere sessuale delle coppie. L'insegnamento centrale di questi pensieri è che il sesso è alla base della creazione divina e quindi è il mezzo per raggiungere l'equilibrio cosmico tra due forze opposte (yang, principio maschile, e yin, principio femminile). Il Kamasutra può essere considerato tra i primi libri del genere erotico e contiene indicazioni per godere la sessualità, senza i falsi moralismi che in Occidente lo hanno reso un libro "morbosamente" volgare. In Occidente il Kamasutra

viene definito il libro "erotico" per eccellenza, perdendo il suo valore iniziale di trattato sulle posizioni e tecniche sessuali per il benessere della coppia. A Khajuraho, nell'India centro-occidentale, c'è un tempio scavato nella roccia divinità induiste mentre hanno rapporti sessuali. Per migliaia di turisti occidentali che affollano il tempio per visitarlo rappresenta semplicemente il sesso fatto puramente per divertimento, invece per gli induisti è un'unione fra due opposti che porta a un equilibrio cosmico e completa il disegno divino. C'è da dire, inoltre, che la sessualità nella cultura orientale ha un ruolo fondamentale per il raggiungimento di una dimensione spirituale elevata e per l'Illuminazione: l'u-

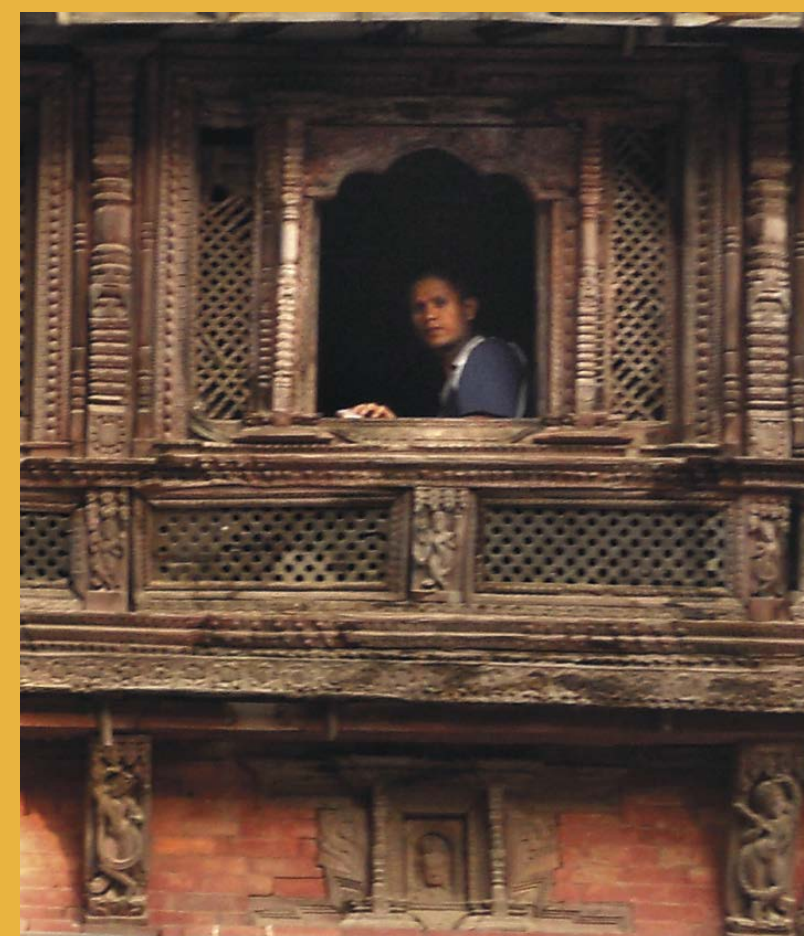
mo nella sua esistenza non può escludere la dimensione affettiva e sessuale, che rappresenta una tappa essenziale per la felicità. Per quanto mi riguarda ho potuto notare un atteggiamento diverso da parte dell'occidente, dove la sessualità viene vissuta per uno scopo di piacere fine a se stesso, mentre come mia tradizione, nel Nepal, esiste un valore più profondo e mistico nel vivere la propria intimità. Ho un'immagine che m'accompagna quotidianamente e mi riporta al pensiero illuminato del mio paese natale. Nella mia cucina di casa a Como c'è un quadro che rappresenta: Siva, Parvati e Ganesha, dove la sessualità all'interno della famiglia è sinonimo di creazione cosmica e divina.

Testo e foto: **Prasiddha Acharya**



• ORIENTE

Ritorno a Kathmandu



Om Nama Sivaya...

(dal sanscrito: Inchino a Dio)

Inizia così il mio viaggio, l'estate scorsa: dopo anni di attesa finalmente sono ritornato in Nepal.

Sono passati nove anni da quando ho lasciato il mio paese trasferendomi in Italia con la mia famiglia. Nonostante io viva con i miei, una parte del mio cuore ha sempre mantenuto il legame con i miei parenti e amici.

Il settembre scorso con mia mamma e mio fratello, dalla Malpensa partimmo per Kathmandu con scalo a Muscat, capitale dell'Oman. Final-

mente arrivati all'aeroporto di Kathmandu, ci venne a ricevere un nostro amico, Suraj, che ci diede il benvenuto e ci portò a casa sua.

Stemmo lì per un paio di giorni e poi ci dirigemmo verso Parbat. Attraversando un ponte sospeso nel vuoto raggiungemmo la casa dei nonni materni. Ero molto contento di incontrarli. La casa era in mezzo ai campi di riso e di mattina si poteva ammirare la maestosa catena dell'Himalaya. Intorno si respirava un'aria pulita e si poteva contemplare la natura selvaggia.

Una volta lasciata Parbat raggiungemmo Baglung dove vivono i miei nonni paterni e gli zii e appena li vidi feci la genuflessione in segno di rispetto.

Passai quattro o cinque giorni molto tranquilli.

Poi ci dirigemmo verso Pokhara, conosciuta anche come la Svizzera del Nepal per le sue bellezze e paesaggi naturali. Raggiunta Pokhara ci venne a ricevere la zia di mia mamma che ci portò a casa sua. La casa era circondata da una montagna a forma di pesce, che si chiama Macchapuchre in nepalese. Il giorno successivo incontrai un altro nostro vecchio conoscente che si offrì come guida in segno di rispetto e ospitalità. Ci portò prima al lago più bello del Nepal che si chiama Phewa tal e successivamente ci fece visitare una cascata imponente di nome David's Fall e una caverna molto antica dove una volta ci me-

ditavano gli eremiti. Lasciata Pokhara partimmo per Butwal, la mia città natale. A Butwal andai a trovare i miei amici d'infanzia e poi con loro andai a Lumbini (il luogo natale di Buddha). Fin da piccolo ho sempre nutrito una profonda venerazione per Buddha e i suoi insegnamenti. L'ultima volta che sono stato a Lumbini avrò avuto quattro o cinque anni. Avevo sentito sempre più il bisogno di andarci per la mia devozione verso Buddha, per purificare la mia mente e raggiungere una serenità più duratura. A Lumbini visitai il lago in cui Siddhartha Gautama fece abluzioni dopo la sua nascita. Si dice che quest'acqua possieda poteri magici e chiunque la tocchi può ricevere la benedizione

di Buddha. A Lumbini si respira un'aria molto serena e pacifica. Proprio lì feci amicizia anche con un monaco buddhista che mi regalò dei libri sulla meditazione e sugli insegnamenti di Buddha e mi fermai nel monastero con il monaco ad ascoltare i suoi insegnamenti. Dopo Lumbini ritornai a Kathmandu con mia mamma e mio fratello.

Si conclude così il mio viaggio con il ritorno in Italia, portandomi dentro i ricordi della mia terra che ho voluto condividere in questo racconto.

Satyam Sivam Sundaram...
la verità di Dio è bellezza...

Testo e foto:
Prasiddha Acharya

• INTERVISTA A FIOR DI PELLE

Da scrittrice erotica ad arteterapeuta



“Corpo, pelle, scrittura, bellezza, anima e malattia”: che riflessioni trai da queste suggestioni?

Ci sono persone, come me, come noi, che scrivono perché non possono farne a meno. Per un'urgenza che è addirittura fisica, come quella di mangiare, respirare, dormire.

La scrittura può entrare dentro un corpo e diventarne l'ossatura, impregnare la vita e la vitalità, rendersi salvifica nelle crisi più profonde.

La scrittura è parte di me, per questo tutto ciò che vivo si trasforma in parole.

In caso contrario, è come non avessi vissuto. Allora le emozioni del corpo si fanno parola, il dolore deve essere detto e poi affrontato, la malattia è sostenuta dai versi.

Se non scrivo io non esisto, è molto semplice. E, viceversa, ogni istante di vita me lo ritrovo scritto sul corpo, sulla pelle, o sotto la pelle, al buio.

Certo ti va stretta la definizione di scrittrice erotica (anche se di successo), ma il tuo percorso personale come ti ha portato dal narrare dei sensi del corpo all'arte legata al disagio della mente?

Non mi considero una scrittrice erotica perché ho scritto anche libri non erotici, in egual misura. Ma il corpo è importante nella mia vita, come in quella di tutte le donne. E io ho avuto bisogno di raccontarlo, soprattutto quando era attraversato da emozioni e sensazioni forti, impetuose, che faticavo a razionalizzare. Del resto la scrittura serve proprio a questo: a mettere ordine, a comprendere meglio, a creare priorità. Ma il corpo lo si può vivere in tanti modi e forse io l'ho vissuto con

dolore, per tante ragioni. Raccontare mi ha aiutata a guardare in faccia il dolore e il mio corpo, a vederlo per quello che è, e ad amarlo così come è. Nei giorni buoni, ovviamente. Nei giorni meno buoni il conflitto è sempre lì, pronto a manifestarsi con tutti i sintomi del dolore più acuto, il dolore della mente. Come non essere attratta, quindi, dalla psicologia, dalla psichiatria, dall'arte dei folli, dall'arte che viene dal dolore della mente? È anche la mia terra, il mio rifugio, il luogo in cui mi nascondo quando il mondo diventa incomprensibile. Conosco la lingua del corpo e la lingua dei folli, a volte quasi si intersecano, e non posso fare a meno di scriverne.

Alina Rizzi (Erba, 1967), giornalista e scrittrice, ha pubblicato i romanzi *Amare Leon*, da cui il regista Tinto Brass ha tratto il film *Monamour*, e *Pensione sospesa* (Pizzo Nero-Borelli). In seguito *Ritratti e Come Bovary*. In versi *Rossofuoco*, *Il frutto sillabato*, *Dio e la bambina*, *From Mogador-Haiku*, *Tu sei uno* per Signum Edizioni d'Arte, *La danza matta*, *Ismecalibri* e tre plaquette nelle edizioni del Pulcinoelefante di Alberto Casiraghy.

Ha curato le antologie *Il segreto delle fragole* 2002, *Donne di parola*, *Canti di Venere*, *Poete Di Versi*. Ha vinto diversi premi letterari. Suoi testi si trovano in molte antologie. L'ultima, *Io e l'altra* (edizioni Joker, 2010) contiene una drammaturgia già messa in scena a Milano. Collabora con mensili e settimanali, gestisce il sito www.segniesensi.it dedicato all'arte e alla letteratura femminile. L'ultimo romanzo è *Donne di Cuori* (Rusconi Libri, 2010). Come arteterapeuta tiene corsi e seminari.

Testo: **Mauro Fogliareisi**



• ALINA RIZZI

La terapia del diario



Alina Rizzi, scrittrice e arteterapeuta.

La scrittura è terapeutica. Su questo punto ormai sono concordi medici e psicologi. Tenere un diario è consigliato a chi segue un percorso di psicoterapia, ma non solo. È consigliato anche a chi segue una dieta. A chi ha problemi di coppia, a chi soffre di dipendenze varie: dal cibo, all'alcol, allo shopping compulsivo.

Il diario serve a monitorare i propri stati d'animo, le emozioni, le rabbie, i pensieri che non si possono esprimere a voce alta. Serve un fil rouge tra i giorni, così che non vadano dispersi o non li si senta distaccati gli uni dagli altri, avulsi dalla propria vita, dal proprio progetto. Serve soprattutto perché il pensiero scritto diventa "vero". Le paure scritte diventano guardabili (leggibili). Le insicurezze riportate sulla carta possono essere affrontate con più calma e meno angoscia. La rabbia trova un luogo dove depositarsi per essere accolta.

Il dolore scritto non è meno doloroso, ma più accettabile, comprensibile a volte. La poetessa americana Anne Sexton, negli anni Settanta del secolo scorso, forse non sarebbe mai diventata famosa se il suo psicologo, per aiutarla a superare la depressione di cui sofferiva, non le avesse consigliato di scrivere poesie. Lei accettò il consiglio e la cosa la coinvolse tanto che decise di frequentare un corso specifico di poesia con Robert Lowell. In quegli anni la poesia confessionale, cioè la poesia che racconta di sé, della propria vita, della propria esperienza, era una novità apprezzata e Anne Sexton si trovò a recitare davanti a centinaia di persone i propri versi e il proprio dolore. Il suo malessere divenne quindi esprimibile e condivisibile, e forse per qualche tempo meno intenso o co-

munque gestibile. Al momento in Italia esistono diversi corsi di scrittura terapeutica. È bene non confonderli con quelli ancora più numerosi di scrittura creativa, che mirano sostanzialmente a insegnare come scrivere un buon testo in prosa: romanzo, racconto o poesia. Dove si pratica la scrittura terapeutica non è importante scrivere bene e la grammatica non viene neppure nominata. Quello che conta è imparare a esprimere ciò che si prova attraverso le parole scritte. E poiché non per tutti è facile e immediato, si offrono spunti, esercizi, argomenti su cui lavorare, per imparare a fare ordine tra i propri pensieri.

Scrivere, fondamentalmente, è un modo per ricordarsi di sé. Anche nel caos estremo è possibile trovare una chiarezza di fondo che è, appunto, seguire la propria voce. Si può scrivere come respirando, spontaneamente, tranquillamente, lasciando fluire le parole senza l'ansia di sapere dove ci condurranno. Fiduciosi che troveremo un nostro ritmo interiore. È così che la scrittura diventa una necessità, che giorno dopo giorno riflette, osserva e commenta ciò che sta dentro e ciò che sta fuori.

Se poi subentra un desiderio di condivisione, allora il laboratorio, il gruppo, è il luogo in cui proporsi senza il timore di un giudizio, al contrario di ciò che avviene nei Blog, i nuovi diari virtuali che affollano internet, dove tutti hanno da dire, raccontare, commentare pubblicamente, e si aspettano una risposta o quantomeno di essere letti da quanta più gente possibile.

Testo: **Alina Rizzi**
Foto: **Arch. Oltre il Giardino**

• L'ANARCHICO CANTO DI PIERO CIAMPI

L'amore nei versi di un cantautore maledetto



“Vuoi stare vicina? Nooo? Ma vaffanculo. Ma vaffanculo. Ma vaffanculo. Sono quarant'anni che ti

voglio dire... ma vaffanculo. Ma vaffanculo te e tutti i tuoi cari. Ma vaffanculo. Ma come? Ma sono secoli che ti amo, cinquemila anni, e tu mi dici di no? Ma vaffanculo. Sai che cosa ti dico? Va-ffan-culo. Te, gli intellettuali e i pirati. Vaffanculo. Vaffanculo. Non ho altro da dirti. Sai che bel vaffanculo che ti porti nella tomba? Perché io sono bello, sono bellissimo, e dove vai? Ma vaffanculo. E non ridere, non conosci l'educazione, eh? Portami una sedia, e vattene.”

Così cantava in una sua delle più provocanti e famose canzoni Piero Ciampi.

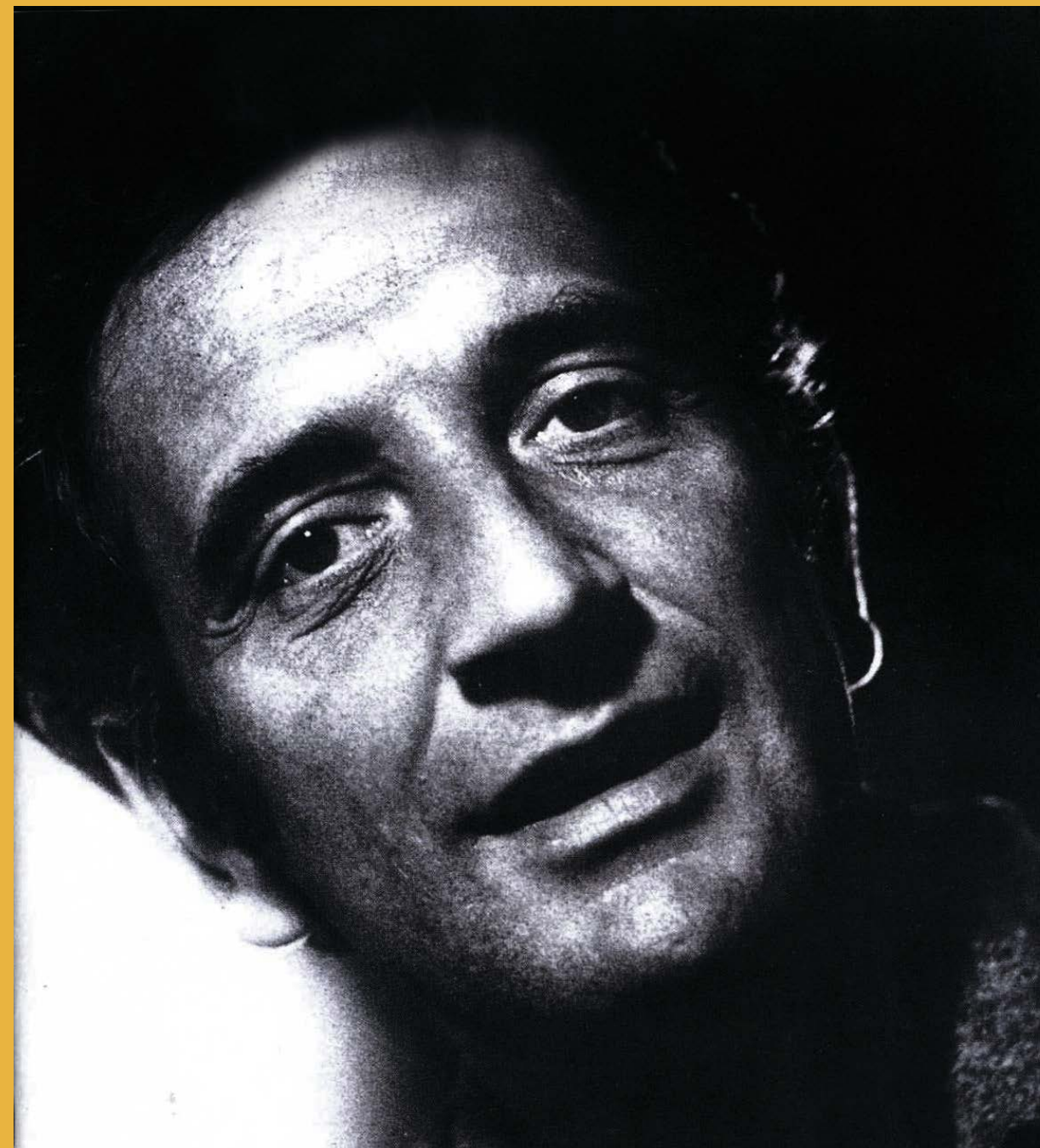
Il cantautore livornese, nato nel 1934, irrompe con una scrittura dura, tragica, disagiata, tipico segno di chi vive sulla propria pelle la difficoltà del proprio tempo, ma è l'amore, sono i sentimenti che escono fuori dolorosi e doloranti nei testi delle sue canzoni...

Piero Ciampi, l'aquilone Piero, l'uomo che volteggiava in alto, era anche ai margini di una società che lo inglobava ...che gli era stretta.

Quell'odio e amore che riemergono poi in tutta la sua discografia. Nel periodo parigino intanto agli anni Sessanta, Ciampi visse da "uomo ai margini della società", alcolizzato e senescente viene dilapidato tutto in alcol e non incide nulla fino alla pubblicazione dell'album che porta il suo nome: Piero Ciampi.

Al ritorno in Italia incontra Reverberi, che gli propone di incidere dischi per la Blue Bell Records, ma il primo disco passa quasi inosservato.

Intanto il suo disagio e tormento aumentano, si allontana dalla discografia, ma continua a



scrivere storie al limite tra amori finiti e una disillusione continua, ritorna alla musica pubblicata negli anni Settanta grazie a Gino Paoli che gli fa avere un contratto con la RCA; l'acconto viene dilapidato tutto in alcol e non incide nulla fino alla pubblicazione dell'album che porta il suo nome: Piero Ciampi. Anche qui un disco di insuccesso, eppure il disco conteneva pure gemme come *Io e te Maria*.

“Vado in giro nella notte facendo soliloqui, talvolta sotto un ponte scrivo una poesia. Maria Maria Maria Maria Maria”.



Un disegno di Roberta Dal Corso.

L'amore, da sempre invocato, il cantautore non riesce nella sua vita a trasferirlo nel reale. Si potrebbero dire tante cose sul conto di Piero Ciampi, ma vorrei che da queste piccole parole uscisse fuori l'unicità di questo artista, che ha sempre scritto con l'anima e con il cuore, senza pensare alla commercialità. Dalla morte in poi, avvenuta nel 1980, Ciampi fu decretato come uno dei cantautori più importanti della musica d'autore italiana. E poco importa se gli album pubblicati furono soltanto 5... quel che importa all'ascolto è la forza dei testi di Ciampi. Testi che

parlano di un amore vero, vissuto, tradito e disincantato. Un artista che... sì, è andato "oltre il Giardino". Un artista che ragionava con il cuore... Una sua canzone, dal titolo *Tu con la testa, io con il cuore*, spiega in maniera chiara l'essenza del pensiero di Piero Ciampi... Adius Piero... vola in alto con il tuo Aquilone...

“Questo nostro amore è una cosa... Una delle tante della vita. Noi stiamo rovinando tutto con le parole queste maledette parole...”

Testo: **Cristiano Stella**
Foto: **Arch. Oltre il Giardino**

• UNA TESTIMONIANZA PREZIOSA

Amore e non amore

Con il passare del tempo mi sono resa conto di non saper amare, di non aver mai provato questo sentimento neanche con mio marito, con il quale sono stata ben diciassette anni. Non conosco la passione che si prova quando ami davvero e, questa, credo sia stata la peggiore conseguenza della visione di mia madre e del comportamento violento del mio patrigno: ho sempre il timore che gli uomini cerchino solo quello e che non ci possa esser sincera amicizia con un uomo con cui parlare di cinema, musica, politica e perché

non, chiedere aiuto nelle cose che non capisco o di cui non ho ben chiare le idee. Provo invece tanto amore verso gli animali e i bambini. Ho avuto fino a nove gatti in una casa di soli 80 metri quadrati. Tutti randagi o abbandonati. Spesso sono stata coartata a far loro l'eutanasia ma in quello scampolo di tempo (poco a volte) si sono sentiti amati. Mi hanno dato tanta forza e anche adesso che sono al CRM e ho una pensione di 270 euro, compro sempre qualcosa per i gatti e anche al CRM ce ne sono

Chi è Piero Ciampi?

Nacque al numero 12 di via Pelletier nel quartiere Pontino di Livorno. Un quartiere popolare abitato da sempre da piccoli mercanti e portuali. Commercianti di pelli era anche il padre di Piero, che nacque dal secondo matrimonio.

Durante la guerra, a seguito dei furiosi bombardamenti che fecero migliaia di vittime tra i livornesi, la famiglia Ciampi sfollò nelle campagne pisane per tornare a Livorno solo diversi anni dopo la fine del conflitto quando la zona fu definitivamente bonificata.

Terminate le scuole superiori si iscrisse alla facoltà di Ingegneria dell'Università di Pisa ma la abbandonò dopo aver sostenuto circa metà degli esami. Tornato a Livorno formò, con i fratelli Roberto e Paolo, un trio in cui lui era il cantante. Per vivere però lavorava in una ditta di oli lubrificanti del porto fino a quando non partì militare.

Il periodo del CAR lo svolse a Pesaro dove passava le serate in libera uscita suonando nei locali della zona insieme a tre commilitoni tra cui Gianfranco Reverberi. Già durante questo periodo si ricordano le sue grandi bevute, il suo carattere che lo porta a cercare la rissa. Ma era anche un uomo e un poeta affascinante che poteva suscitare solo sentimenti estremi: odio o amore. E di lui si innamorava anche la figlia del comandante a cui Ciampi scrive lettere ogni giorno: secondo Reverberi, "neanche Cyrano de Bergerac avrebbe saputo fare di meglio".

Discografia pubblicata-33 giri
1963 Piero Litaliano (CGD)
1971 Piero Ciampi (Amico)
1973 Io e te abbiamo perso la bussola (Amico)
1975 Andare camminare lavorare e altri discorsi (RCA It.)
1976 Piero Ciampi Dentro e fuori (album doppio, 1976; RCA It.)

Testo: **Roberta Dal Corso**

- AMARE È RICONCILIARSI CON SE STESSI

Il difficile passo del volersi bene

La mia è diagnosi di una vita persa. Non cose da dire agli altri ma da leggere in noi stessi.

Vigliacca sorte e dolce morte, questo è il pensiero degli angeli.

Non siamo protettori dei giusti, ma di coloro che non ottemperano alla propria vita.

Se lo sapeste vi irritereste molto, ma invece non è roba da tutti capire che il dialogo va agli ultimi e le spese ai primi.

“Da domani cambio”, dovrete dirvi, “da domani lo farò per gli altri e il merito sarà nostro e di chi salveremo.”

Non siamo giusti, nessuno lo è, eppure qualcuno pare tale... dove nascondiamo le nostre avarizie?

Nelle nostre incoscienze, nei nostri delitti, piccoli o grandi che siano.

Cercate la vostra risposta e saprete cosa dire, dare ed essere per coloro la cui sorte è peggiore della nostra.

Non negatevi mai davanti al dolore altrui, insomma, aiutate tanto il prossimo.

Non siate schiavi dei vostri debitori o sarebbe un abisso di nostalgia, ma date la felicità.

Io che per primo mi esprimo dico il mio lamento, non sono giusto e perfetto, ma ho un dubbio: come fare meglio oggi del giorno prima?

A chi ride di ciò non reco il mio pensiero e me ne dispiaccio, ma chi ne ottempera la causa avrà il cuore di tutti.

SALUTI A VOI.

Testo: **Andreas Bertrand**
Foto: **Gin Angrì**

Un momento di uno spettacolo della compagnia teatrale del carcere di Bollate.



- “TI AMO” PRIMA DI INTERNET

L'amore scritto: le lettere

“Mi è sempre piaciuto scrivere lettere. Le parole sono un corteggiamento violento. Entrano dentro la carne di chi legge”.

(Simona Vinci)



Quando si fa il gioco: “Se dovesse andare a fuoco la tua casa, cosa salveresti?”, rispondendo sempre: “Le lettere di Piero a Ines”. Piero era il mio bisnonno. Ines la mia bisnonna. Le lettere, fragili come foglie d'acero in autunno, sono state scritte da Piero a Ines in un arco di tempo che va dal 1902 al 1919. Sono lettere di corteggiamento, di rabbia per un amore che non riusciva (o poteva) sbocciare, di promesse il giorno prima del matrimo-

nio... poi racconti di guerra, lui al fronte e lei a casa, a curare mia nonna bambina e i due fratelli più grandi. Sono parole che si sono fatte carne: la mia carne. Senza di esse, forse io non sarei qui a scrivere d'amore e frasi sulla carta, righe d'inchiestro svolazzante e dichiarazioni febbrili, dandosi del “Lei”.

Quanto tempo è passato da quegli anni, dove comunicare era così difficile e appassionante, dove chinarsi a urlare

il proprio sentimento, intingendo il pennino nell'inchiestro, era l'unico modo perché l'amore venisse trasmesso, riconosciuto, ricambiato, forse. L'amore ha sempre viaggiato in pergamene e buste, e le generazioni di oggi sono prive di questa magia. Dell'attesa palpitante, quando il postino fermava la carrozza davanti al cancello o, più avanti nel tempo, dell'aprire la cassetta nell'atrio buio di un condominio, trovando, tra pubblicità e bollette, anche una busta con sopra scritto il nostro nome. Quella fitta al cuore di emozione, anticipando il contenuto, temendo parole di rottura, freddezza, ripensamento. Lettere profumate, parole sbavate per lacrime vere o imitate con gocce d'acqua, calligrafie storte, dritte, parole scritte in stampatello, lettere lunghe pagine e panno...

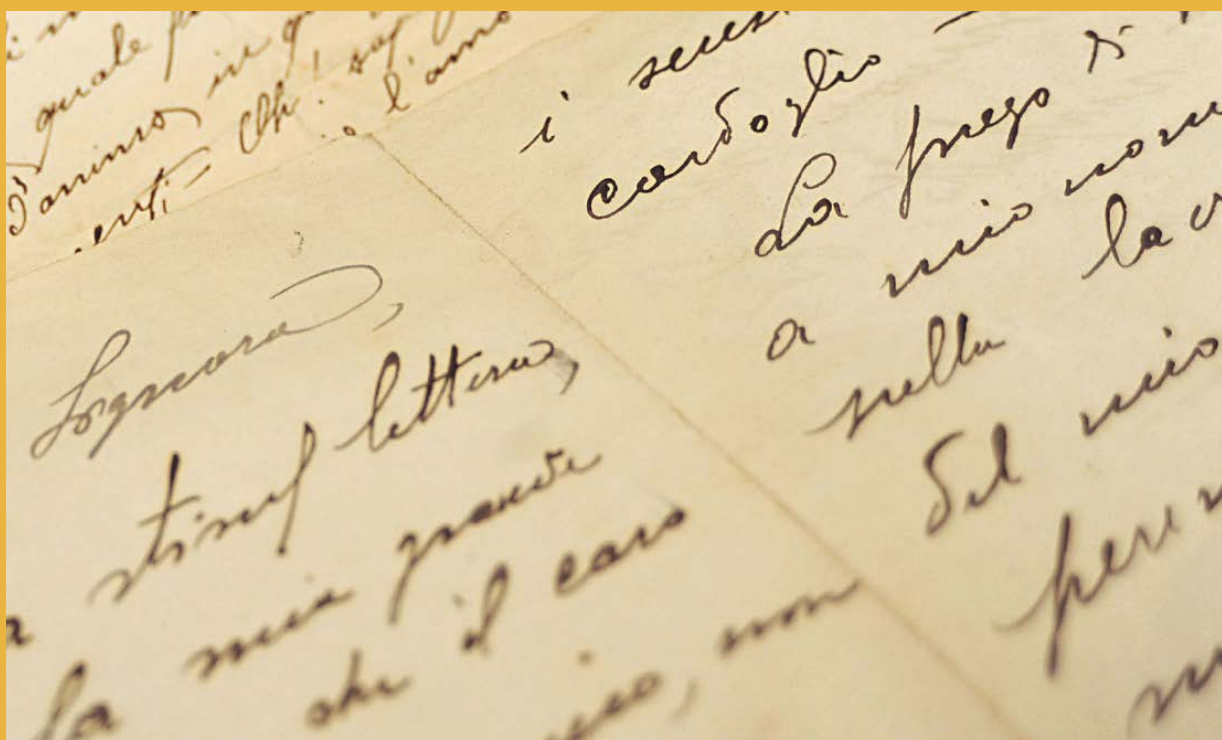
Lettere profumate, parole sbavate per lacrime vere o imitate con gocce d'acqua.

gina, dove l'impeto della scrittura rendeva in rilievo le parole sul retro, braille di un cuore rovesciato sulla carta, altre riascunte in poche frasi, dentro bigliettini ripiegati tante, tante volte.

L'amore nelle lettere si spiega, si esprime al massimo delle sue potenzialità verbali, non c'è la timidezza di uno sguardo davanti, che non sappiamo quale reazione avrà alla fine dell'aria nei polmoni, quando alle parole seguirà il silenzio, in attesa di risposta. L'amore per lettera

chi e in scatole, che viaggiavano per giorni e a volte anni. Ci sono lettere d'amore che sono state recapitate alla fine della guerra, quando chi le aveva scritte non c'era più. Lettere a senso unico, palloncini ancora pieni di una voce che nel leggerla riportava in vita chi l'aveva scritta.

Sono le buste che non ci sono più, le lettere oggi si scrivono per mail, si schiacciano in sms o su Twitter, non superano i centottanta caratteri. Sono scritte a computer e hanno perso l'identità grafica di ciascuno di noi, sono in Arial o Times New Roman, non impiegano mesi per arrivare a destinazione, ma pochi secondi. Senza una busta da strappare con forza, o con estrema attenzione per lasciarla quasi intatta, senza sfilare dal suo interno un foglio ripiegato, dove s'intravedono le parole scritte in trasparenza come ombre dietro



un velo, si è perso tanto della comunicazione tra amanti. Una delle mie poetesse preferite, l'ormai troppo commercializzata Emily Dickinson, avendo deciso di non uscire più dalla sua stanza, aveva preso l'abitudine di comunicare con “strane letterine silenziose”, fatte scivolare sotto la porta, a volte piene d'amore e attenzione verso ciò che vedeva fuori dalla finestra: i passerii, la luna, un amico, i prati di trifoglio.

“Una lettera è una gioia terrena – negata agli dèi”, scrisse un giorno.

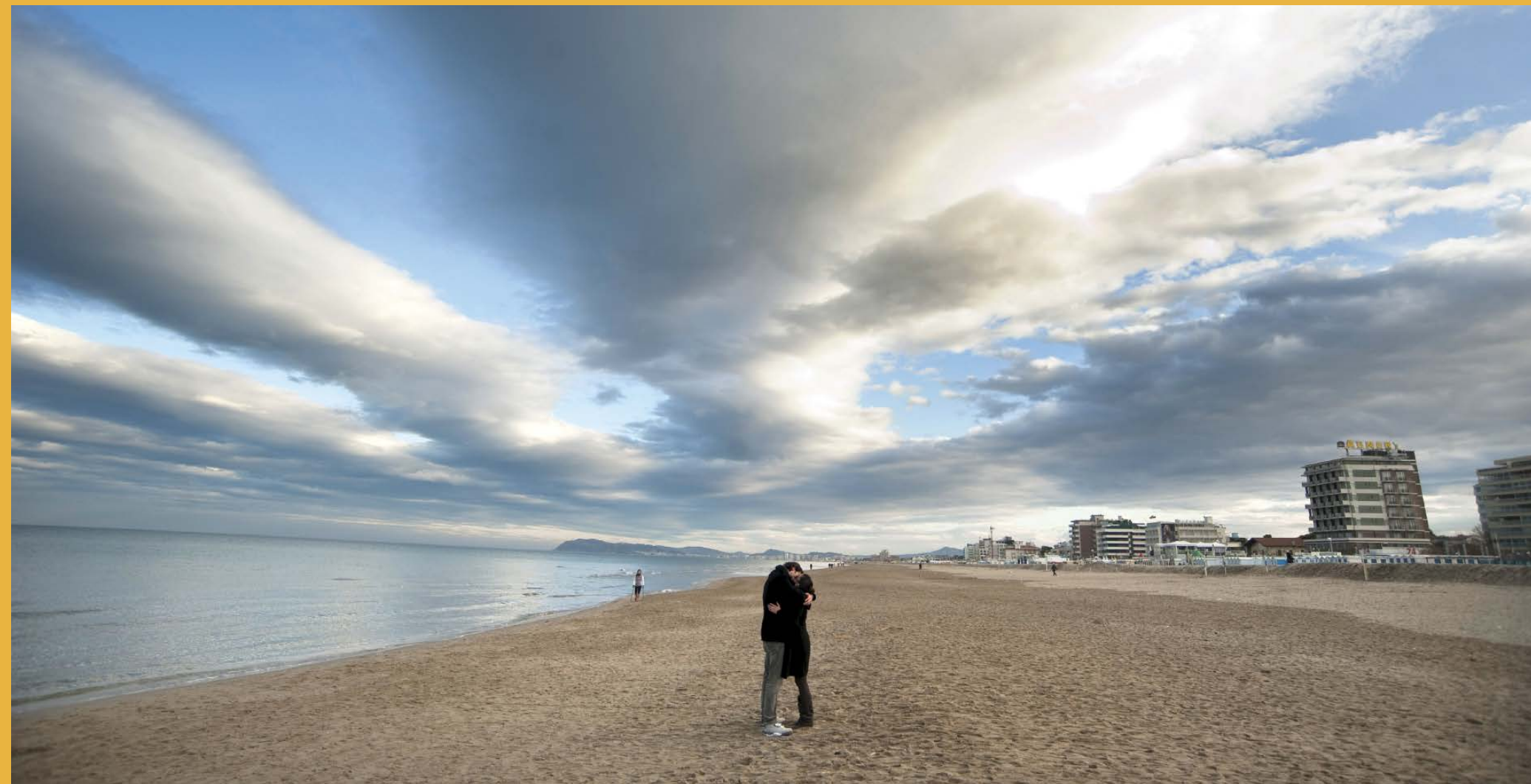
Prendiamo un foglio di carta, scriviamo una lettera d'amore a chi amiamo per tutto, o in parte, fosse solo per come alza la testa al passaggio delle rondini.

Gli dèi c'invidieranno.

Testo: **Francesca Marchegiano**
Foto: **Arch. Oltre il Giardino**

- TUTTE LE DIMENSIONI DELL'AMORE

Metafora geometrica sull'amore



Ca**o... e voglio cominciare il mio articolo sull'amore usando una parola che evidentemente in parte lo rappresenta... dicevo, è mai possibile che la parola “amore” abbia attaccato le menti di ogni vero pensatore e che ben pochi ci abbiano capito qualcosa? È una semplice parola, presente in tutte le salse, dentro un'altissima percentuale di libri, manoscritti, saggi e, naturalmente, nel parlare quotidiano. Ma cos'è l'amore?

Innanzitutto per capirlo trovo fondamentale chiarire la differenza tra due termini: “relativo” e “assoluto”. Per spiegare cosa considero relativo, vi chiederò un piccolo sforzo di fantasia: immaginiamo un bambino che disegna, col suo tratto insicuro, un bel cerchio su un foglio; poi prende il suo righello di plastica morbida e lo piega, per misurare la lunghezza della circonferenza; in questo caso essa avrà un inizio e una fine e soprattutto una misura ben precisa; ecco, per me in questo caso si parla di relativo;

Verrà il giorno in cui gli umani tutti sprigioneranno luce come dei soli e ci sarà la pace.

spiegare l'amore mi trovo a parlare del Doomsday. Ebbene sì, per me, quel giorno, il cerchio centrale si assorbirà del tutto e noi e la nostra anima gemella diventeremo le rette contenute nel “punto-infinito”. L'amore assoluto, per me, è proprio questo “punto-infinito”, contenente tutti noi; per raggiungerlo penso che dovremo scoprire la quinta dimensione in tutti i suoi aspetti; lei è il nostro contatto e potremmo chiamarla “Energia”. Un'altra cosa interessante è la

forma di questi due “punti”; a mio parere, è dinamica ed entrambi hanno una “partenza” opposta. Il “punto” interiore comincia con la forma della sfera, mentre il “punto” esteriore con la forma di una piramide a cinque dimensioni, mentre il “punto infinito” avrà la forma di una sfera di infinite dimensioni. Praticamente sarà passare da un mondo chiuso in un diamante, a un diamante chiuso in un mondo e noi ci godremo alla grande questo “diamante”, lo assaporeremo in tutti i modi e alla fine lo digeriremo e lui scomparirà; la sua “memoria” sarà il punto centrale in cui si intersecano tutte le infinite rette, contenute in un felice e meraviglioso “punto-infinito”. Ora, dove inseriamo la nostra quotidianità in questo dise-

gno? Allora, sappiamo che gli esseri umani sono tutti un po' bipolari, nel senso che hanno una spinta verso il bene e una spinta verso il male; altresì sappiamo che la strada più lunga, in genere, è quella che porta al bene. Ecco, secondo la mia teoria, l'idea della strada lunga non è sempre vera; sia che noi, come semirette, spingiamo all'esterno o tendiamo all'interno, l'importante è che lavoriamo per lo sviluppo del “punto-infinito” o cerchiamo di assorbire il “diamante” centrale... di indebolirlo. La cosa da non fare è voler assorbire il primo e tendere allo sviluppo del secondo. In ogni caso credo che un giorno arriverà un uomo, il nuovo messia, capace di perforare la figura interna; a quel punto il diamante diventerà un fiore senza dimensione... il fiore dell'ultima creazione, fatto di tutti i colori e di tutte le cose viventi e non; contemporanea-

mente il “punto-infinito” sarà completo, come ogni persona, e sarà la nostra vera casa. Posso aggiungere solo che il punto centrale, cioè il dolore, il male, il futuro “nulla cosmico” in cui tutte le rette si intrecceranno, non potrà mai vincere; il richiamo tra tutte le semirette del mondo (le persone) e le loro “anime gemelle” è la più grande e potente calamita dell'universo. Avete capito perché siamo ancora tutti soli? E perché non lo saremo più? Naturalmente se trasportiamo tutta questa faccenda dal macro al micro, quindi al singolo individuo, noi dovremmo cercare di spegnere il “sole” dentro di noi e di accendere quello fuori. È probabile che verrà il giorno in cui gli umani tutti sprigioneranno luce come dei soli e, dentro, ci sarà la pace.

Testo: **Simone Coen Balduzzi**
Foto: **Arch. Oltre il Giardino**



• IL RACCONTO DI UNA VIOLENZA SUBITA DA UNA DONNA

Il mondo confuso degli affetti

Ha imparato a trasgredire, prima di tutto se stesso, ha dovuto ricorrere a una bugia; non ha trovato soddisfazione nel mangiare la marmellata di nascosto, ha imparato a trasgredire. Il bambino, o la bambina, cresce con quello stile di vita, imposto dalla mamma che non aveva esaudito un desiderio solo perché non era ora. Non erano le 16! Assurdo. E allora alcune persone crescono con quel modo di essere, perché la madre despota non dice il perché di un no! Non dialoga.



Una mamma compra la marmellata, la più buona, e la fa assaggiare al bambino, che gradisce molto: davvero squisita! Il giorno dopo, al bambino viene voglia di quella marmellata e la chiede alla mamma.

La mamma dice: "No! Non è ora!"

Il bambino ci rimane male e allora, per esaudire quel desiderio, appena la mamma gira l'angolo, la ruba.

Ha imparato a trasgredire, prima di tutto se stesso, ha dovuto ricorrere a una bugia; non ha trovato soddisfazione nel mangiare la marmellata di nascosto, ha imparato a trasgredire.

Il bambino, o la bambina, cresce con quello stile di vita, imposto dalla mamma che non aveva esaudito un desiderio solo perché non era ora. Non erano le 16! Assurdo.

E allora alcune persone crescono con quel modo di essere, perché la madre despota non dice il perché di un no! Non dialoga.

Il sottile piacere, falso, invade la personalità e anche nell'ambito sessuale avviene questo.

A nessuna donna piace essere violentata, ma nella violenza intrinsecamente appare quello sporco fantasma, quel fantasma che continua a mietere vittime. Il senso di colpa, con la sensazione di sentirsi sporche, è davvero insopportabile.

E solo il buon senso e la conoscenza di certi meccanismi possono far comprendere e finalmente non puntare un dito bieco... e anche ignorante, soprattutto ignorante.

Mai facili conclusioni, perché se in una frazione di secondo, nel racconto di una donna violentata, si vede anche una luce nei suoi occhi, credete, ve ne prego... non una luce vera, è il fantasma travestito di quella marmellata rubata.

che vide un'inserzione in cui cercavano infermiere: lei fissò un appuntamento e andò bene. La separazione dalla famiglia, ormai da tempo, era solo una questione burocratica. Il marito diceva che lui, la depressione, la curava in cantina. Non punto il dito, anche lui una vittima di una certa mentalità.

Passavano i giorni e sono passati anche mesi fra L...a e me. Io ho sempre cercato un dialogo, mi è facile parlare. Apprezzavo molto lo sforzo di lei, nel cercare di recuperare i ritmi, e poi l'ambiente lavorativo a volte è spietato, alcune persone non guardano in faccia nessuno, figurati darti una mano!

Ora arrivo al dunque e mi soffermo su un esempio che per me è molto significativo: l'esempio della marmellata. A me piace citare l'esempio della marmellata. Potrebbe sembrare banale ma non lo è.

Io mi rivolgo alle donne che hanno subito questo genere di cose: avete tutta la mia solidarietà.

Ai giudici, ai carabinieri, polizia e quant'altro: mai facili e affrettate conclusioni.

Quando hai di fronte una donna che ti racconta questo, con lacrime che le rigano gli occhi, e che però ti dicono: "Sei un grande", perché non vedono nel tuo sguardo un checcché di accusa, allora sei un uomo.

Questo articolo l'ho fatto per far conoscere alle donne che ci sono persone competenti, per dire loro di non avere paura, e che non siete credute da un certo tipo di uomo, nonostante gli abbiate raccontato la verità, allora... come donna vali. Vai con il tuo destino, e andrà tutto bene.

Testo: **Giampiero Valenti**
Foto: **Gin Angrì**



Cercherò di trattare il tema della violenza, che è anche e soprattutto vita vissuta, chissà da quanto tempo e da quante donne. Prendo

spunto da una mia esperienza. Conobbi in clinica, diversi anni fa, una donna, la chiamerò L...a. Era il primo giorno in una clinica per me, soffrivo di depressione atipica, così mi era stata diagnosticata: idee ossessive e spunti persecutori, dovuti a circostanze di cui non ritengo necessario al fine di questa storia parlare ora. Fatto sta che provenivo da un lungo periodo di solitudine e trovarmi in mezzo a tanta gente per me era come andare al mare. Il caso volle che il primo giorno, nel refettorio, mi assegnarono un tavolo dove c'era un uomo che chiamerò Piero, che sarebbe stato dimesso nel pomeriggio.

Stranamente non era contento e gli chiesi: "Ma non sei contento? Esci!"

E lui mi rispose: "Fuori non c'è il San Benedetto! [questo è il nome della clinica] Devo tornare a casa e lavorare dodici ore al giorno per pagare i debiti".

"Mi spiace", dissi. Conobbi L...a. Le dispiaceva molto che Piero uscisse, fra loro era nata una simpatia. Il tempo passò anche per me e mi dimisero dopo tre settimane. Con L...a ci scambiammo i numeri dei cellulari.

L...a era una ex infermiera, era arrivata a pesare 90 chili per poi trascinarsi, arrivata a 40, per le scale, prima di salire sull'ambulanza. Si possono immaginare le conseguenze per la sua salute.

In ogni caso anche per lei terminò il periodo in ospedale e quando uscì mi telefonò, e iniziò un'amicizia. Lei manifestò il desiderio di andare a trovare Piero a Bergamo

e io mi offrii volentieri di farle compagnia durante il viaggio. Così partimmo, si parlava del più e del meno e arrivammo a Bergamo. Ancora in auto si fermò, prese il telefono, e io per discrezione uscii dalla macchina. Ero contento per lei. Dopo un po' vidi che non era più al telefono, mi riavvicinai ed entrai in auto. Chiesi: "Come è andata?" Lei era amareggiata e mi disse che non voleva saperne più: lui gli aveva detto che non voleva vederla. Non insistetti nel capire, cercai di starle vicina; L...a mi era stata vicina in clinica... ed è importante non chiudersi a riccio. Allora la invitai a frequentarci. Era domenica e andammo al Lago del Segrino. Lei era rigida nelle gambe, le medicine fanno questo effetto, e il morale non era alto, ma mi prese sottobraccio e accettò di fare il giro a piedi del lago.

Io fortunatamente lavoravo, mentre lei no, ma il caso volle

• TRA PASSATO E PRESENTE

L'eros nella concezione dei tempi



In alto: Amore Sacro e Amor Profano di Tiziano. In basso, a sinistra: Marco Catania. A destra, in un momento della presentazione del suo libro Lira di Dio al Liceo Volta di Como, con Bruno Saladino e Mauro Fogliari.



L'amore non è pace. Afrodite ama i coraggiosi, così Adone era valente cacciatore e Marte brutale guerriero.

L'amore greco è un qualcosa di controverso, non è mai pacifico, è sempre una conquista: è un obiettivo. Amore è figlio di Ares e Venere; amore è bellezza e forza, maestà e vigore. Anche i latini vedevano in Cupido un essere spregiudicato e temibile.

L'Eros è dionisiaco e apollineo, il primo è pienezza e smarrimento, il secondo mancanza e gelosia; Dioniso è l'amore spregiudicato; Apollo l'amore nel suo splendore. Nella commedia latina Plauto e Terenzio fanno del sesso e del desiderio amoroso il motore delle loro commedie, mentre i tragici greci lo rendono qualcosa

di angusto e morboso, che può portare fino alla morte, come per Aiace (amore di gloria), Antigone (amore fraterno) e Andromaca (amore leale). Se infatti per questi l'amore è come un fuoco che divora, per i primi è complicità che giunge ai limiti del grottesco, che considera la beffa come elemento portante dell'eros stesso.

Nel medioevo la concezione dell'amore e dell'eros sono sia la soavità sia lo sberleffo: l'uno rende tristi e struggenti, l'altro libertini e licenziosi. È infatti eros licenza e timore, nelle prose di Giovanni Boccaccio e poi di Matteo Maria Bandello. L'amore è scherzo, scherzare, ma non soltanto: il Boiardo e l'Ariosto canteranno un amore puro che non si contenta, che affronta sempre nuovi mostri ed è sempre inseguito e mai raggiunto.

Benché l'amore sia l'ideale più desiderato, è sottoposto a regole ben precise. Esso è gioco: colpire e incassare, come il lottatore deve saper resistere agli attacchi, così l'amante non deve abbandonarsi ai dinieghi, poiché "amor ch'a nulla amato amar perdona". È quindi l'amore una conquista, e più è difficile più saporito sarà il suo frutto. Mai mollare in amore, e se bisognasse pur farlo, mantenere la speranza.

Nella modernità più recente l'amore viene più un travestimento, perde in parte il suo connotato di sublime e viene confinato nei palazzi tra le belle vesti di lino e seta. Vi è infatti un amore nobile e un amore popolare: uno è fatto di maniera, l'altro di salacia

e a volte di volgarità. Spesso in amore vi è bisogno di coraggio: proprio per questo l'amante insegue l'amata e viceversa. Chi ama non ama facile: l'amore è un bene che non si regala, o almeno non sempre. L'arma più forte della donna in amore è la lusinga: la donna conosce la sua forza e la sfrutta mostrandosi altera, mentre l'uomo deve avere padronanza e disprezzo di essa, così la donna abbandonando la sua fierezza e riconoscerà il valore del compagno.

Per questo il vero amore è casto e puro, che pure non trascura il sublime che è Eros perfetto e viene col desiderio pure carnale che rimane necessario alla vita e alla procreazione.

forza e non ne vorrebbero una maggiore.

L'uomo bello è solo, come il narciso e l'anemone, è una fiore che colgono in poche anche se molte possono apprezzarlo. La donna bella è invece voluta da tutti ma si concede solitamente a pochi. È quindi la bellezza una forza che fugge l'amore avendolo già in sé, essendone già sazio. Il fine dell'amore è la pace: il vero amore rende sereni, dà sicurezza e tranquillità, mentre l'amore tormentato è sempre in fuga e torna da chi rifugge per poi scappare di nuovo.

Per questo il vero amore è casto e puro, che pure non trascura il sublime che è Eros perfetto e viene col desiderio pure carnale che rimane necessario alla vita e alla procreazione.

Testo: **Marco Catania**
Foto: **Arch. Oltre il Giardino**

• RELIGIONE E SESSUALITÀ

Dio non si arrabbia se noi pecchiamo

L'importante è come vivi la tua sessualità! C'è l'idea che la Chiesa sia sessuofoba, ma non è vero.

È un tabù da sfatare!

Un opuscolo molto bello al riguardo è Deus Caritas est che approfondisce il tema dell'amore.



È una giornata piovosa quando oltrepasso il piccolo cancello della parrocchia di San Giuseppe per essere accolto da padre Giampaolo, appartenente ai frati Cappuccini di Como, che mi introduce all'interno della loro casa, molto accogliente.

Cominciamo così una lunga chiacchierata per confrontarci sul tema della sessualità.

Padre, la Chiesa Cattolica come si pone di fronte a questa forte tematica?

Innanzitutto c'è l'idea sbagliata che la Chiesa abbia un parere negativo nei confronti della sessualità; è un'idea da sfatare! La sessualità è invece un dono di Dio molto bello, voluto da Lui per il bene dell'uomo, e la stessa Bibbia ritiene che il rapporto fra l'uomo e la donna sia una cosa positiva; la differenza sessuale l'ha voluta Dio. Il Concilio Vaticano Secondo del 1965 rappresenta una pietra miliare per la Chiesa, in quanto è stato approfondito il discorso in maniera ancora più chiara. Uno dei documenti più belli è *Gaudium et Spes*. [...] L'importante è come vivi la tua sessualità! C'è l'idea che la Chiesa sia sessuofoba, cioè che abbia paura del sesso, ma non è vero. È un tabù da sfatare! Un opuscolo molto bello al riguardo è *Deus Caritas est*, scritto da Papa Benedetto XVI, che approfondisce il tema dell'amore. [...] Il sesso è una cosa buona in sé, ma puoi usarlo bene oppure male, sei libero di scegliere; se scegli male ti porta all'infelicità, mentre se scegli bene ti rende felice. La sessualità rappresenta una sfera ampia che comprende relazioni, carattere e modo di porsi, mentre il rapporto sessuale è soltanto la "ciliegina sulla torta": se lo vivi senza prima aver costruito la fedeltà e l'unione "per sempre" (sancita con il matrimonio) perde di bellezza. [...] Importante è anche capire il significato di "peccato"! il peccato fa male all'uomo. Dio

non si arrabbia se pecchiamo, non si offende, ma gli dispiace. Il Padre è attento al proprio figlio e i Comandamenti li dà per il bene del figlio... e non per limitare la sua libertà!

Come mai la Chiesa non accetta l'uso dei contraccettivi?

Per il semplice motivo che, così facendo, non c'è apertura alla vita, ma frapponi qualcosa di non naturale. Se proprio vuoi evitare una gravidanza, la Chiesa suggerisce i metodi naturali, che rispettano la natura uomo-donna.

Come vivete la vostra affettività e sessualità, visto che non vi potete sposare?

Noi viviamo la nostra affettività! Ci sono uomini e donne che mi vogliono bene; proviamo anche noi dei forti sentimenti. Lo stesso Gesù viveva la sua affettività a tutto campo, si relazionava con le donne... (confronta il Vangelo di Giovanni, Capitolo 4). Non è facile gestire gli impulsi, ma non è negativo, e soprattutto non è peccato! Provare attrazione per un uomo o per una donna non è peccato! Bisogna buttarsi nelle relazioni positive per trasformare l'impulso in qualcosa di positivo. Anche provare rabbia non è peccato, ma posso trasformarla, in maniera positiva, in "grinta". Nessuna emozione è peccato, dipende solo da come la uso! A questo punto ringrazio Padre Giampaolo per questa bella chiacchierata e mi congedo da lui salutandolo anche Kora, il loro cane, prodigandomi in alcune carezze e coccole. L'affetto non ha confini.

Testo: **Andrea Santoni**

Foto: **Arch. Oltre il Giardino**



poi ci si trova poi a dover far fronte a impegni che legano fortemente per anni; avessi avuto più esperienza e meno timidezza quel contratto non l'avrei fatto, insomma bisogna stare attenti a quando si accede ad un mutuo, pur piccolo che sia, ma tant'è. Ho imparato anche a scegliere meglio la banca con la quale stipulare contratti. Perché anni dopo, nella bacheca della banca c'era un avviso che diceva: "Chi pensa di aver subito 'anatocismo' nei contratti, ne parli con un funzionario addetto per trovare un accordo". Dopo aver chiesto un colloquio con il funzionario, scelsi di lasciare perdere perché avevo intuito che non avrei ricavato nulla... e

quindi cambiai banca: ora ne ho una che parla di solidarietà e di trasparenza.

Oggi vivo di una pensione e dell'affitto che prendo, perché nel frattempo mi sono trasferita in un'altra città, dove pago un altro affitto. Ma qualunque abbia due entrate, dato che mi sono accorta dell'ingiustizia economica che noi lavoratori stiamo subendo, invece di mettere in banca i miei risparmi, preferisco dare aiuto a un amico volontario, sostenendolo nella lotta alla povertà.

sostenendolo nella lotta alla povertà, cosa che mi gratifica molto perché mi fa sentire utile.

Testo: **Rosanna Motta**

Foto: **Arch. Oltre il Giardino**

• AL SERVIZIO DEI PIÙ DEBOLI

Memorie affettive da un posto di lavoro



Si comincia quasi come un salto nel vuoto. Con un "Prego si accomodi". Ti chiedono tutti la stessa cosa, qualsiasi cosa, pur di tirare

a campare. Come una medicina per guarire da un male a volte troppo lungo, diventato insopportabile. Poi viene fuori la vita. Ricorderò sempre di uno dei miei primi giorni: una donna dal viso consumato dall'amore, spento per troppo amore. Navigava sopra fili precari di centinaia di tessuti tenuti nelle sue mani di madre, di donna prima ancora che di cucito. Voleva un lavoro qualunque per tirare a campare. Accompagnata dal marito per compensare lacrime troppo forti, più forti della sua volontà, insicurezze più forti della sua determinazione.

"Prego si accomodi" per ripercorrere con lei le trame del suo passato e per tessere quelle del suo futuro.

Una donna con dentro gli occhi la morte di un figlio. Piano, è venuto fuori piano, attraverso la crime insicure, un figlio a cavallo di una moto che se l'è portato via, un giorno per caso.

Scelta da una lista di lavoratori in mobilità, figli di un tessile estinto o semplicemente navigato oltre l'Oriente estremo. Mi ha aperto la via della seta, la sua vita su un tappeto di seta leggero, parlato piano, dimessa, quasi con timore, della morte di un figlio che tiene vivo dentro lacrime troppo forti per stare dentro. Un lavoro qualunque, per tirare a campare oltre il ricordo, oltre una vita interrotta come un tessuto lasciato a metà perché il filo è finito, la trama incompiuta.

Ho imparato a navigare così, anche grazie agli occhi pieni e delicati di una donna a metà della sua vita, finita a metà.

Sono seguiti ragazzi vissuti per la strada per non sentire troppo forte il suono del dolore dentro, per annullare il dolore den-

tro. Ragazzi venuti dalla strada, da qualche festa e mica solo di musica. Ragazzi aggrovigliati su se stessi e alla ricerca attraverso qualche viaggio in America Latina, attraverso un lavoro qualunque per non finirci di nuovo dentro, sotto la droga.

C'è chi da dentro ha visto quasi tutta una vita che non si ricorda mica come si prende un autobus, il rumore di una foglia che cade d'autunno, il caffè bevuto in un bar, aspettare nell'aria per strada, stare per strada e attraversare da soli per un marciapiede neanche a farlo apposta a strisce. Li abbiamo accompagnati fuori dai muri alti di qualche carcere messo in mezzo ai prati, solo. Hanno coltivato verdure, preso autobus per raggiungere i lavori anche quelli più insoliti, solitari, da soli per riagganciare la vita al volo, come riagganciare al volo un moschettone per l'arrampicata per non cadere nel vuoto, per attaccarti a chi ti può tenere su. Li abbiamo aiutati a tenersi su da soli, con un moschettone solitario ma sufficiente. Unico.

C'è chi ha dovuto imparare prima a capire le nostre parole. C'è chi le ha imparate grazie alle nostre parole, chi la pelle è di un colore diverso, chi suona diverso, ma lavora uguale con la fatica delle mani e anche di più. C'è chi è solo di qualche passo più sotto, chi di qualche passo più verso il freddo, chi verso il mondo terzo che un giorno forse spero diventerà il primo.

Ricordo chi di mestiere voleva disegnare favole, chi lavora con l'aroma del caffè, chi viene da qualche paesino di lago per imballare scatole o sistemare bene le cose per farle comprare alla gente lontana da quella del lago, c'è chi ha gli occhi azzurri e folli e vivi ancora per la speranza di una vita più serena, giusto un po' più serena, c'è chi di parole vuole vivere e ancora le sogna, ma di parole con dentro la vita, solo dentro la vita, c'è chi ha solo bisogno di un rifugio dalla sua casa, c'è chi racconta della



Lisa Tassoni al Consorzio Sol.Co.

Foto: **Alessandra Moratti**

sua casa lontana, c'è chi non cerca neppure più un lavoro, c'è chi cerca solo per parlare un po'. C'è chi entra da quella porta al mattino di un giorno per caso per sentirsi a casa. E noi quelli del Sol.Co che si sono inventati corsi per imparare a cucire, a fare il pane, a fare il miele, a fare di conto, a fare la vita. Che si

danno anima e corpo per sentirsi dire che "Siete" diversi e poco altro conta, "Siete" accoglienza come nessun altro. Sol.Co che da anni ormai sono una piccola grande famiglia di anime belle che ancora cercano dentro vetri spesso appannati la vita stessa e mica solo per tirare a campare. Gli operatori, che comunque

vada a finire saranno sempre storie d'amore e di vita, che mica solo per tirare a campare. I ragazzi e le ragazze del Sol.Co che entrano, un giorno per caso, nella propria vita attraverso la vita degli altri, per sentirla ancora dentro.

Testo: **Lisa Tassoni**

Sol.Co: il luogo della valorizzazione della persona

Il consorzio Sol.Co è un ente accreditato presso la Regione Lombardia e opera da anni sul territorio comasco occupandosi principalmente del reinserimento socio-lavorativo e delle politiche attive per il lavoro e la formazione, con particolare riguardo alle fasce svantaggiate della popolazione. Collabora in un contesto di rete dei servizi alla persona, con le comunità di recupero per le tossicodipendenze, il carcere, i servizi sociali, le strutture di cura per il disagio mentale, gli enti pubblici, i servizi per il volontariato, le cooperative sociali e con il terzo settore in genere. Promuove progetti di orientamento, di valorizzazione e sviluppo dei talenti e delle risorse professionali e sociali nell'ottica della centralità della persona.

Attualmente lo staff dell'area Politiche Attive del Lavoro del Consorzio è composto da un gruppo di dodici tra orientatori, psicologi, educatori che, al di là delle competenze tecniche, mettono in gioco ogni giorno entusiasmo, attenzione, ascolto, senso di accoglienza e sensibilità.

Ha sede in via Martino Anzi al civico 8 nei pressi dell'ospedale Valduce.

Contatti: Tel. 031/307398 e-mail: segreteria@solcocomo.it



Padre Giampaolo, un frate Cappuccino.

• UNA ECONOMISTA IN REDAZIONE

Non tutti i soldi vengono per nuocere



Io con i soldi ho avuto sempre un buon rapporto. Da bambina non avevo avuto bisogno di mancate, perché avendo un negozio di bar-

tabaccheria, non mi servivano. Avevo dolci, gelati e caramelle, confetti, more di liquirizia, paste, torte e potevo comperarmi anche dei giornalotti, quando andavo in edicola ad acquistare il quotidiano per mio papà. Di altre cose non ne sentivo il bisogno. A sedici anni trovai un impiego come portinaia e centralinista in una clinica, l'Ansaldo di Milano. Mio papà mi lasciò da subito lo stipendio che percepivo. Quindi ho iniziato ad abituarmi a saper gestire lo stipendio, allora (1958-1960) era di 27.000 lire; mi serviva per pagarmi la

retta della scuola serale di segretaria d'azienda, stenografia e dattilografia in attesa di trovarmi un impiego.

Poi negli anni Sessanta iniziai a lavorare presso La Rinascente di Milano, e continuai a gestirmi da sola. Mia sorella N., a causa di un tracollo economico, aveva chiesto il mio aiuto, che io avevo accordato: si era trasferita a Milano e avendo due bambini piccoli da accudire, la aiutavo mentre lei lavorava; per il vitto le davvo una retta mensile. Gli anni passarono, e in Rinascente ne trascorsi 31.

Lo stipendio me lo sono sempre gestita da sola, soprattutto quando, dopo la morte di mio padre, scelsi di abitare a Milano. Prima ero in affitto, poi decisi di acquistarmi un appartamento, vendendo quello che mi era stato lasciato in eredità da mio padre. Così adagio adagio im-

paravo sempre di più a gestirmi economicamente. Debbo dire che ho sempre avuto la sicurezza di uno stipendio: non ero ricca ma, grazie a mio papà che aveva seguito il consiglio di mia madre, cioè quello di avere una casa di proprietà, io ho potuto vivere sicura, anche se lo stipendio mi bastava appena per vivere... e risparmi niente. Anche perché a metà degli anni Ottanta avevo pensato di rifare il bagno e avevo chiesto un prestito di 15 milioni di lire al Credito Italiano, che con gli interessi erano diventati 25 milioni. Il prestito era ipotecario e ciò mi consentiva di poter saldare con una cifra sola, quando avessi potuto, cosa che feci quando richiesi all'azienda l'anticipo del TFR ai 30 anni di anzianità di lavoro. Chi più spende meno spende, dice un famoso proverbio, ma

• L'ARTE DEL CUORE

Love open day

Con Love Open Day presento una "carrellata" di cuori rossi (ma anche azzurri e alcuni neri) disegnati/dipinti/graffiti.

Ho voluto sfidare l'apparente banalità (grafica) di un simbolo universalmente conosciuto, esponendolo con una icona ripete

tuta, al fine di fare leva sulla tautologia iconografica del simbolo, così da trasformare la tautologia in intensificazione semiologica

e di conseguenza semantica. I miei cuori sono un'esplorazione segnica di un'icona universalmente conosciuta, che tutti

noi abbiamo almeno una volta nella vita disegnato, tracciato, al fine di ri-conoscerla e attraverso questa ricognizione visiva sco-



Testo e disegni:
Monica Galanti

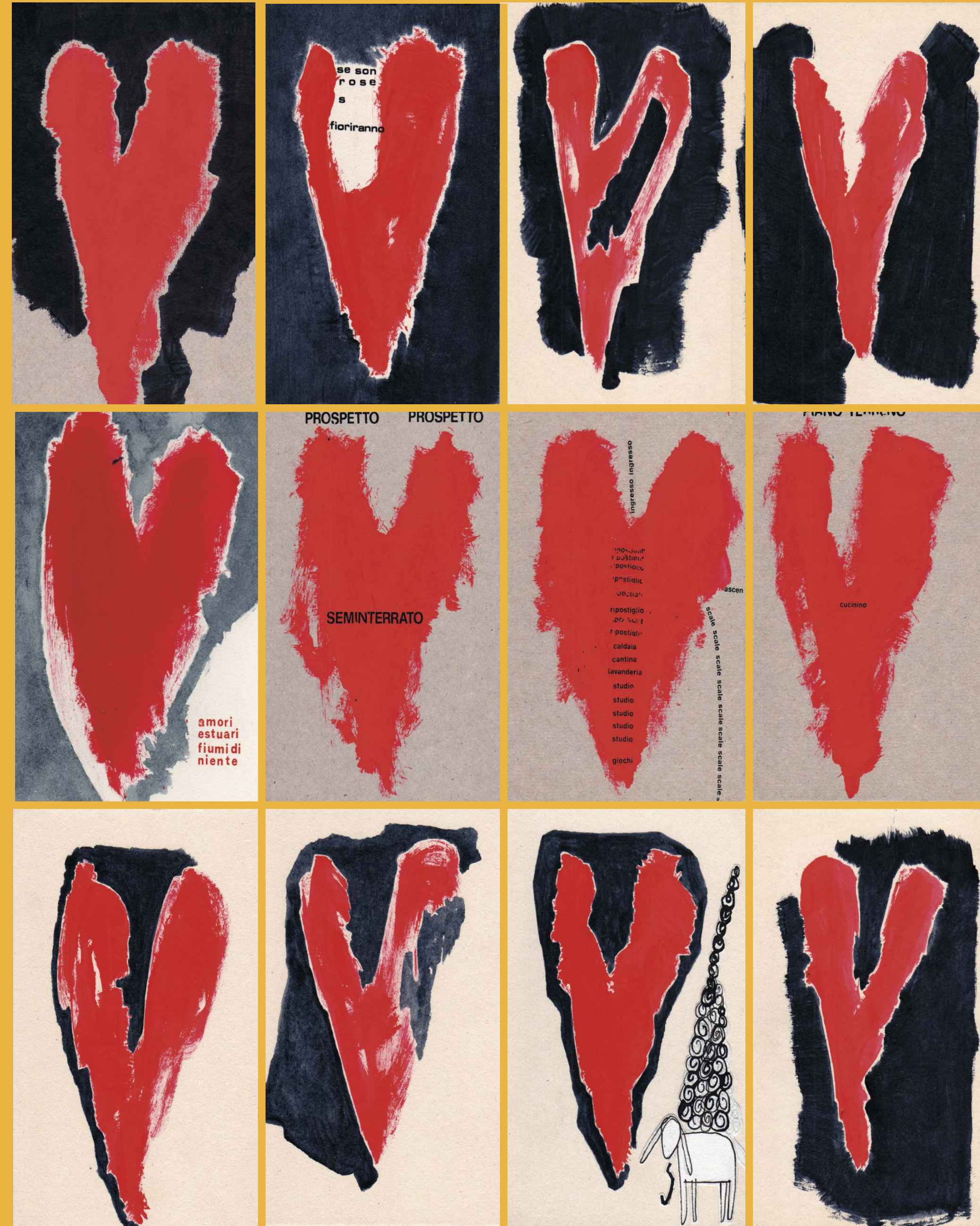
primo nuovi aspetti segnici, insolite semiosi. L'icona del cuore abbiamo detto è POPolarissima, e senz'altro nell'abbracciarne la

banalità di un'icona ho attuato un'operazione di pop art, ma sono andata anche oltre attraverso le numerose variazioni sul

tema che qui presento dove il segno grafico e il graffito si accompagnano al segno parola che racconta brevi frammenti poetici

o allusivi sull'esperienza del cuore/amore. Cuori rossi, ma anche azzurri, e cuori con la Q perché in arte gli errori di orto-

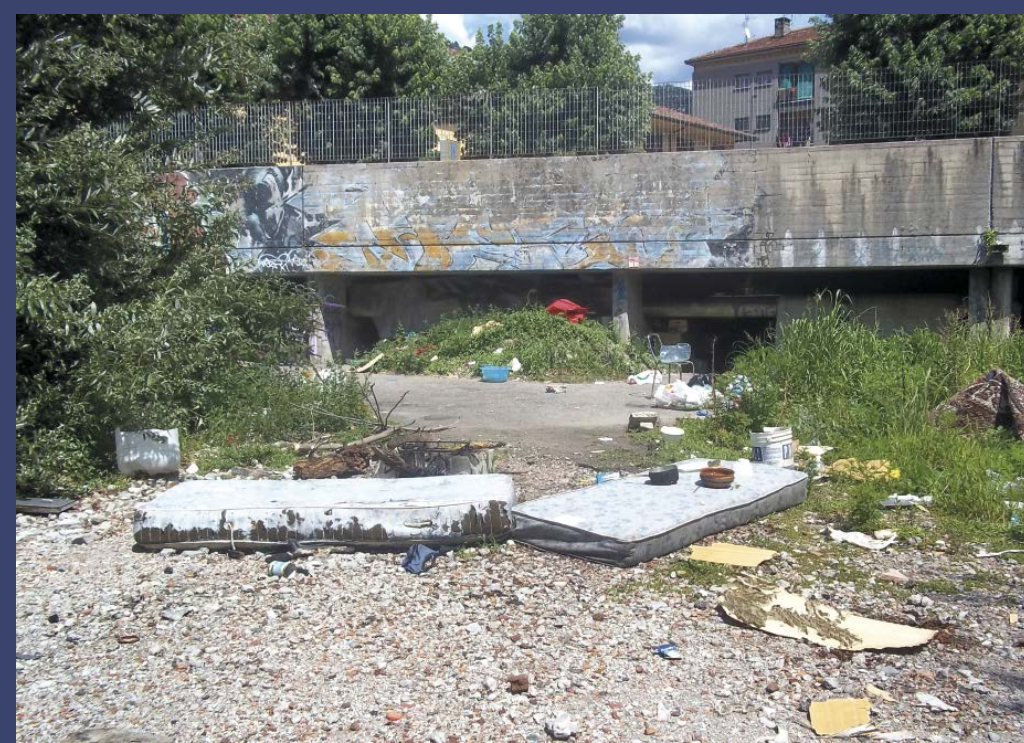
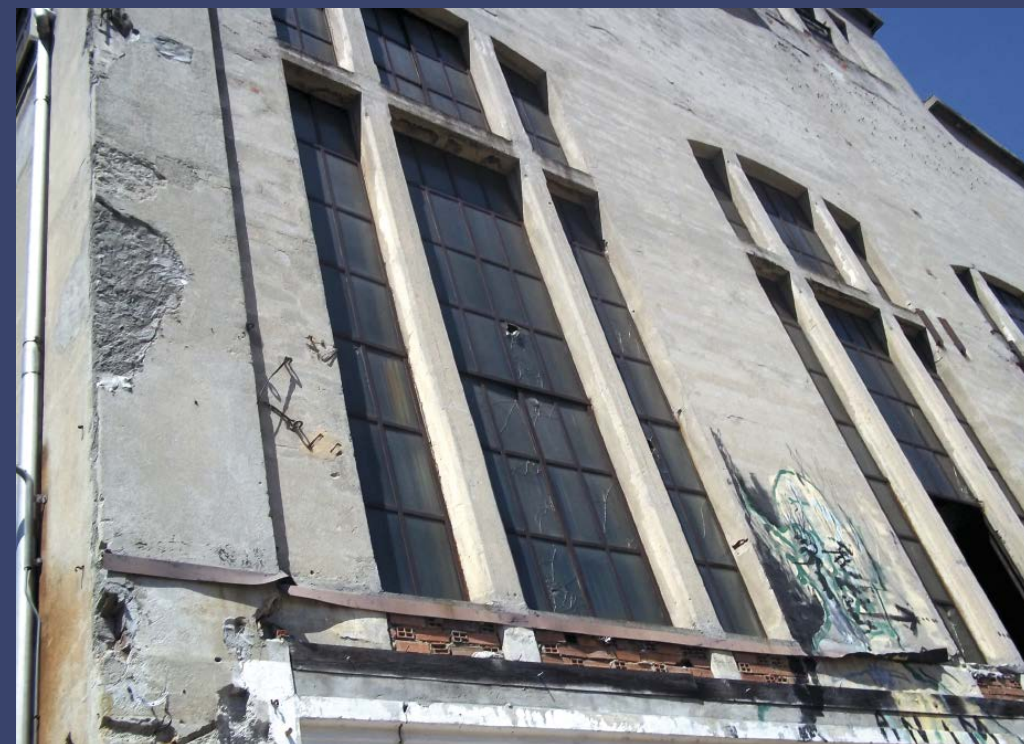
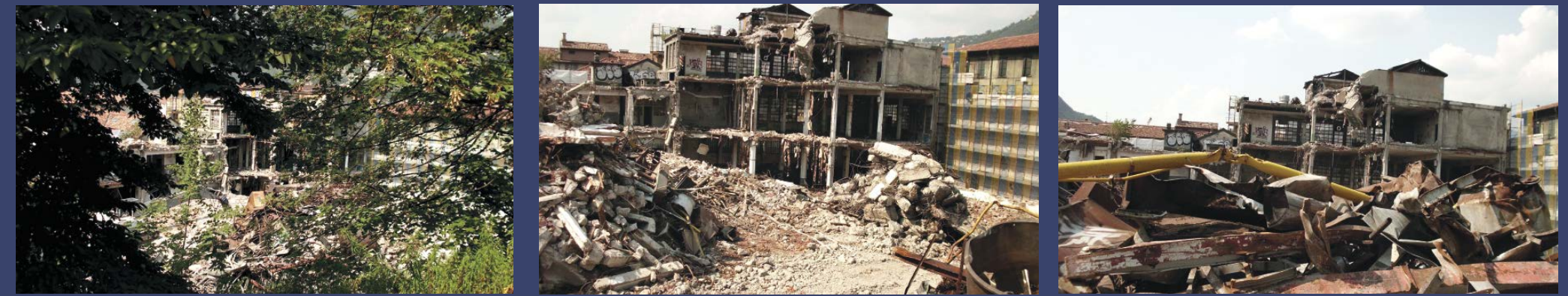
grafia sono permessi. Con Love open day propongo un piccolo itinerario visuale sulla forma del cuore e dell'amore.



• GLI SPAZI DEL LAVORO E LA MEMORIA

Reportage *Ticosa e Tintoria Lombarda*

Foto:
Giuseppe Bruzese e
Mario Civati



• C'ERA UN GIORNALE

Pi Greco, il teorema delle intenzioni

Il simbolo Pi Greco è sempre esistito dalla notte dei tempi. Come giornale ha provato a farlo dal 2001 al 2011. Il nome lo aveva proposto un paziente delle nostre strutture psichiatriche, allora Vitaresidence, perché ammalato da una trasmissione radiofonica che aveva quel titolo e che andava in onda su una radio per me innocinabile, io che ascolto Radio Popolare; quella emittente è lì vicino ai 107,65 e ne disturba le frequenze. Tant'è, il nome è passato e il giornalino si è cominciato a fare. "Giornalino" perché il formato era quello di un volantino, quattro pagine che raccoglievano a ruota libera più o meno trimestralmente i pensieri, le poesie, le evasioni e i ragionamenti dei nostri ospiti, il colore della carta una volta giallo, una volta rosa, una volta verde chiaro. Pi Greco è stato

anche il titolo di un film uscito nel '98: *Pi Greco, il teorema del delirio*, dove si va alla ricerca del numero magico. Il tempo poi ci ha offerto la possibilità di riflettere sulle opportunità dei numeri infinitesimali, sui simboli imperfetti e sui dogmi opinabili, ed è lì che abbiamo trovato l'aspetto più umano del simbolo. A una riunione degli educatori, nel settembre 2008, io ho proposto di realizzare un giornale anziché un giornalino. Produrre un giornale voleva dire uscire dalle nostre case e fare i giornalisti, realizzare inchieste, intervistare questo e quello, e poi voleva dire fare i tipografi, preparare l'impaginazione e distribuire il giornale. Si trattava di fare il mestiere più bello del mondo: fare il giornalista e farlo bene non è uno scherzo, c'è bisogno di voglia, occorre impegno e deontologia, è una professione e un lavoro, occorre documentarsi e aggiornarsi. A quella riunione, esposte le

mie motivazioni, c'è stato un consenso visivo e tangibile di Marcello, Roberto e Sergio: per iniziare bastava quello e infatti sono arrivati due premi giornalistici, uno dopo l'altro. A dir la verità, in quella riunione io avevo anche proposto di cambiare il nome della testata in *La capovolta ambiguità di Orione*, ma, per fortuna, non mi è stato dato retta. Cambio di formato, da ventuno ventinove e sette a trentacinque per cinquanta: un formato impegnativo, per leggerlo occorre usare entrambe le mani, quattro pagine in bianco e nero, foto poche, soprattutto testo, impaginazione semplice ed essenziale, anche i caratteri quelli classici, times ed elvetica, uso dei corsivi e dell'editoriale, uso del taglio basso. Poi inchieste e interviste. Nelle colonne laterali abbiamo lasciato la possibilità

ai pazienti delle strutture, quelli che non facevano parte della redazione, di intervenire con i loro pensieri e ragionamenti. Noi della redazione ormai ci sentivamo un gruppo e il giornale ha fatto uno scatto e si è lasciato indietro il dialogare su se stessi: prova a parlare anche di altro, prova a parlare dell'ambiente in cui viviamo, dei rifiuti da smaltire e dei cambiamenti climatici; prova a parlare della vita in città e di quella della provincia, dei 150 anni dell'unità d'Italia. È uno sforzo quello che facciamo di parlare di altro, noi che vorremmo parlare solo dei nostri pensieri. E sono doppi salti mortali quelli che facciamo per ritrovarci alle riunioni della redazione per impostare il giornale, per discuterlo, per impaginarlo. Per ogni numero del giornale cerchiamo di concentrarci su un tema, svilupparlo e vederlo da diversi punti di vista, anche questo è il mestiere del giornalista, anche questo ci impone la realtà. Qualcuno l'ha chiamata "giornale-terapia".

C'era, e c'è, sulla strada che da Cadorago va a Fino Mornasco, un rudere

di un fabbricato che visto di giorno o di notte non può che incurtare paura e angoscia; noi con gli abiti dei giornalisti siamo andati a vedere cos'era, abbiamo fatto l'inchiesta e abbiamo scoperto che un tempo era una fabbrica di cioccolatini. A quel punto non ci ho presi più, se mai proviamo tenerezza. Potere delle inchieste! Con Loredana, una paziente degli appartamenti protetti, andiamo a Milano, in Corso di Ripa Ticinese a intervistare Alda Merini. È autunno e giorno di pioggia sottile, prima il treno, poi i tram. Gli accordi con la poetessa li ho presi più per telefono, ma si sa che lei è inaffidabile, dipende da come le gira, chissà se si ricorda, chissà se ci apre. Arrivati nel cortile suoniamo al citofono,

miracolo, ci aprono, saliamo di corsa le scale e troviamo la porta dell'appartamento aperta, ci accoglie la donna delle pulizie e ci presenta ad Alda. Facciamo la nostra intervista, Loredana è commossa dall'inizio alla fine. Quando usciamo, chiusa la porta dell'appartamento, sul pianerottolo in un attimo io e Loredana ci abbracciamo. Non ci è riuscito invece di intervistare Roberto Vecchioni, ci tenevamo a farlo, per due volte ci siamo andati vicino ma l'intervista non siamo riusciti a realizzarla. Meglio è andata con i Nomadi, è stato un bel momento a cui Flavia ha partecipato con interesse e anche con emozione. Con la nuova veste grafica sono usciti 14 numeri in tre anni, i

primi 9 allegati alla rivista Diaologo, poi un numero zero in attesa dell'iscrizione al tribunale, iscrizione che ci siamo pagati con i soldi del premio giornalistico "Severo Ghioldi". Più di un numero siamo riusciti a farlo uscire senza errori di stampa. Beh, possiamo dirci abbastanza soddisfatti del lavoro fatto e, se uno degli obiettivi era quello di integrarci nel territorio che abitiamo, le telefonate che ricevevamo dalle biblioteche, per portare altre copie del giornale perché avevano finito quelle che avevamo mandato, sono a dimostrare che non abbiamo preso un granchio.

Testo: Enrico Pinotti
Foto: Arch. Oltre il Giardino

• MANIFESTO PER UNA SCUOLA PIÙ FELICE

Un progetto educativo



Si torna a scuola giusta, giustificazioni portate da casa né punitive note sul registro. Si torna a scuola

la con con lo spirito di "Oltre il giardino" per far rivivere emozioni vive e vere ai bimbi più piccini delle elementari di Moltrasio e Laglio. Per far capire quanto sia importante dare un nome alle cose, perché alla voce superficiale di piante esiste la diversità di chi ha nome: betulla, quercia, salice, cipresso. Così parlando loro dei matiti del San Martino rievocare le loro vite difficili per proiettare al presente il rispetto della diversità: per il bimbo che ha la pelle più scura, per chi ha un accento slavo, per chi è a disagio a fare la scalinata verso l'aula perché in carrozzina, chi fatica a leggere perché dislessico, per la bimba tanto magra o quella grassottella, per imparare a cogliere nel compagno di banco il pregio, il bello e non il difetto, questo è Oltre il giardino. Non il proseguimento di un rigido programma didattico ma spronare a vivere con interesse la propria creatività, una passione: l'avventura della scuola della vita.

Per imparare a voler bene a se stessi: il primo passo per voler bene anche agli altri. Ci siamo inventati il manifesto della scuola più felice per ripercorrere il viaggio di poesia e musica dello spettacolo della band più precaria del mondo, gli "Oltre il Giardino Project" attraverso la profonda leggerezza del libraio annuvolato. Ritrovarsi a sorprendersi attraverso l'innocenza dei bimbi, coltivare nuovi entusiasmi come scolari che non hanno mai smesso di imparare la meraviglia di meravigliarsi ancora nonostante tutto... (con gli alunni

delle seconde medie di Maslianico abbiamo creato un giornale, periodico senza periodicità sulla falsa riga del nostro: tutti redattori senza ansia di prestazione). Come quel giorno faticoso che ci

hanno sospeso da scuola per tre giorni e da allora si è rimasti sospesi per una vita.

Testo: Mauro Fogliaresi
Foto: Alessandro Biondi



La prima pagina del giornale Pi Greco del CPS di Appiano.



• INTERVISTA "IN GIARDINO"

Il sociologo diventa editore



Alla fine dei due-millaudici sono uscite due pubblicazioni i cui temi sono ineccezionali a quelli che noi proponiamo nella nostra rivista; per l'occasione abbiamo intervistato Alberto Terzi, fondatore e curatore delle Edizioni Officina della Narrazione. L'incontro e la chiacchierata li facciamo nel giardino della casa di Alberto, amichevole e molto informale.

Alberto, questi due libri con cd, *Margini obliqui di Gianda e Nessuno è perfetto degli Oltre il giardino project*, hanno come comune denominatore il disagio psichico e lo sguardo all'ex manicomio di Como: perché questa scelta? Cosa ti ha spinto a pubblicare due libri-cd a carattere sociale? Devo innanzitutto dirti che il mio non è un servizio sociale, lasciamo ad altri questo compito. Ho solamente voluto valorizzare due opere che ritengo di alto valore artistico e che parlano di un tema in comune, ma che sono diversi per struttura e composizione. Il libro-cd di Gianda è un'opera monografica dove l'autore ripercorre raccontandosi, in parole prima e in musica poi, tutto il suo percorso di vita per quanto riguarda il rapporto tra musica e psichiatria, compresa l'esperienza che va dai laboratori musica-

li, tenuti all'ex manicomio, alla fondazione di una band giovanile con ragazzi con disagio psichico. È la prima volta che Gianda si espone in questo modo. Ha sempre svolto un lavoro dietro le quinte per altri e mi è sembrato giusto che avesse la possibilità di raccontare e di farsi ascoltare. Credo che questo esperimento possa definirsi un successo. Il libro-cd *Nessuno è perfetto* è invece un lavoro corale dove dietro il nome Oltre il giardino project si nascondono un poeta (Mauro Fogliaresi), un fotografo (Gin Anagni) e i musicisti e cantautori che fanno parte della band musicale; parla del viaggio tra la fine del manicomio e l'apertura della rivista Oltre il giardino. L'impatto artistico di questa pubblicazione è sì a carattere sociale, ma è anche un esempio di come l'arte, quando è ben fatta, porti con sé bellezza per tutti. Non avrei pubblicato questi due libri-cd se non avessi capito le loro potenzialità!

Come nasce Officina della Narrazione? Quali sono gli obiettivi che si pone? Officina della Narrazione nasce dal percorso iniziato nel 2009 con la casa editrice New Press per la collana Bibliomago. Abbiamo puntato sulla valorizzazione degli autori locali, ma col tempo, siccome la New Press, con la sua struttura tipografica, aveva la necessità di alte tirature, ho cercato un partner che facesse stampa digitale, che ho trovato nella Padre Monti di Saronno. E nel settembre 2011 abbiamo fondato Officina della Narrazione.



Il marchio della nuova produzione di libri.

L'associazione Padre Monti ha una scuola di grafica e stampa digitale, che permette tirature limitate e fa lavorare giovani che devono imparare e crescere in questo ambito. È una scommessa fra queste due realtà. I giovani sono sempre stati una parte fondamentale del progetto di valorizzazione che come Stringhe colorate abbiamo attuato con un approccio non solo artistico.

Il benessere non è altro che la coniugazione tra due termini: bellezza e benessere. La bellezza vera va in profondità dell'animo umano.

Il progetto Hub creativi è una di queste scommesse attuate con il patrocinio della Regione Lombardia e il ministero della Gioventù e con l'aiuto del Consorzio di Cooperative sociali Sol.Co di Como. Nel caso delle Edizioni Officina della Narrazione si è deciso di aprire a ventaglio e dare spazio a talenti inesperti di tutte le età, basti pensare che dopo sette mesi le pubblicazioni uscite sono ben 8, tra cui il libro di Elio Noseda, che ha 80 anni, *Cose da ridere, cose da piangere*, e l'ultimo pubblicato, di Luigia Giussani, di 82 anni, *Volò d'amore (poesie)*... Tutto questo per dire che a ogni età può esserci un talento da valorizzare.

Le pubblicazioni uscite fanno parte del progetto *Arte solidale, promosso dalla Fondazione comasca: in che cosa consiste?* Le pubblicazioni aiutano Stringhe colorate a continuare i progetti sociali come quello di Capoverde, con l'istituzione di una scuola musicale e altre attività. E la Fondazione comasca, con Stringhe colorate, intende aiutare la valorizzazione dei progetti artistici del nostro territorio.

Dal punto di vista sociologico, che cosa ne trai? Dal fatto che in un momento di crisi tu sia andato controcorrente, che lettura ne ricavi?

Dal punto di vista sociologico è un esperimento interessante. Si cerca di stimolare i talenti di quelle persone che tengono nascoste nei cassetti le loro opere, e di favorirne la divulgazione, e anche la possibilità di esporsi. Se un'opera è bella e interessante, non vedo alcun motivo per cui debba rimanere nascosta. Ma non è l'unico esperimento, il mio è un invito all'autore a esporsi in prima persona e a essere promotore lui stesso della sua opera. Se si crede in un progetto, è giusto che sia l'autore in primis a crederci. Le pubblicazioni hanno in sé un "egoismo sano". Se la pubblicazione è ben fatta, non avrà mai problemi di mercato perché si lavora sul passaparola, che è la migliore e più efficace pubblicità. Però io non agisco facendo pressioni, sono contrario alle ansie da prestazione: i talenti devono emergere in modo naturale.

Ti faccio un'ultima domanda: che cosa intendi per "bellezzere"? Il benessere non è altro che la coniugazione tra due termini: bellezza e benessere. La bellezza vera va in profondità dell'animo umano. L'arte ha questa capacità, se è ben fatta porta anche benessere interiore. In una società frenetica bisogna ricominciare a recuperare certi valori spirituali che sembrano essersi smarriti nel tempo.

Finisce l'intervista, in giardino saluto Alberto e mi avvio fuori dal cancello, andando "oltre il giardino".

Testo: Cristiano Stella

Chi è Alberto Terzi?



Alberto Terzi, sociologo, è un ricercatore e un formatore (life-coach in programmazione neurolinguistica e neurosemantica) che per anni si è occupato di prevenzione e di politiche giovanili sia come presidente del Centro Studi Prospettive di Como che come consulente ministeriale e ricercatore dell'Istituto IARD di Milano. È co-fondatore della federazione nazionale "Ridere per vivere" e si occupa di gelotologia, studiando lo sviluppo della comicità. È anche presidente di Stringhe colorate, associazione di volontariato nata a Como nel 2011 nell'ambito di "Ridere per vivere", di cui Alberto fu vicepresidente in quanto studioso di gelotologia e di comicità, e insegnante di Yoga della risata. Si occupa inoltre di libri, sia come scrittore (è autore di oltre dieci testi) che come consulente editoriale. Collabora con la Meridiana, casa editrice pugliese, e a Como ha aperto la collana Bibliomago del lago con New Press Edizioni; nel 2011 ha fondato Officina della Narrazione.

A collage of book covers from Officina della Narrazione. The covers include: *Nessuno è perfetto* (la memoria è un 45 giri senza lato B), *Como 2112* (Rino Albano - Antonio Giovi), *Volò d'amore* (Luigia Giussani Torresani), *Senza Confini* (in viaggio da vent'anni nel mondo del volontariato), *Margini obliqui* (Gianda), *Cose da ridere, cose da piangere e quattro poesie* (Elio Noseda), and *Lira di Dio* (Marco Catania).

• TEATRO/CANZONE: OLTRE IL GIARDINO PROJECT

Fare della propria vita un canto



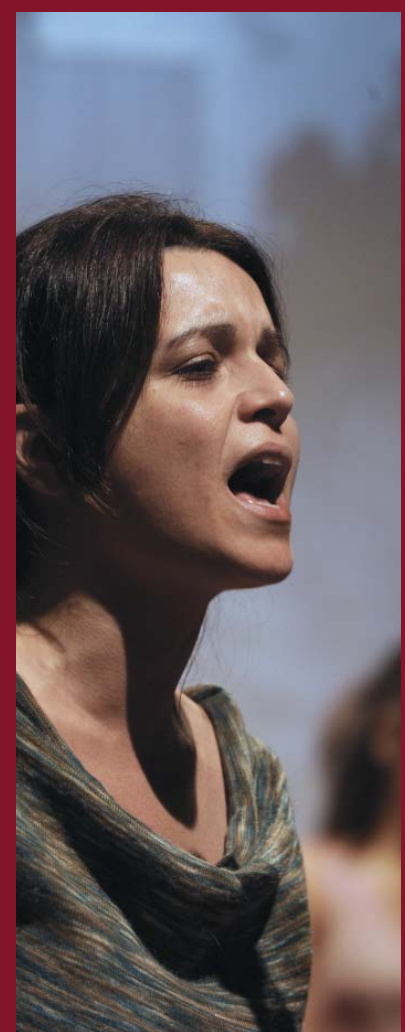
La poesia può anche sfidare l'impossibile, fare notizia parlando del bello. Lo scandalo dell'innocenza, se poi si veste di musica, è una rivoluzione in note. Oggi, cantando, alcuni redattori hanno messo un usignolo nel loro taschino e la loro musica, volando in alto in alto dalla luna, è planata ben oltre il giardino...

Uno spettacolo, "Nessuno è perfetto", che non ha nulla di "spettacolare" se non la vera testimonianza di fare della propria vita un'arte cogliendo dal proprio fragile-precario-mondo artistico una proposta di felicità guardando avanti, dando una lettura del mondo che verrà ben "oltre il giardino"...

Testo: Mauro Fogliaresi
Foto: Gin Angri



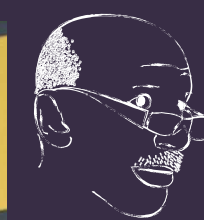
Mauro Fogliaresi, voce narrante; Marta Orlando, voce, cori e flauto traverso; Cristiano Stella, voce, cori e chitarra acustica; Simone Riva, chitarra elettrica, classica e acustica; Paolo Fan, voce, cori e chitarra acustica; Igor Congedo, violino; Tommaso Elli, tecnico audio.



• GIULIA LAZZARINI AL SOCIALE

Muri: la memoria non ha confini

Testo: Mauro Fogliaresi
Foto: Gin Angri



"Il manicomio è un modo di pensare", così diceva Maria, l'infermiera dell'ex ospedale psichiatrico

di Trieste interpretata magistralmente nel monologo da Giulia Lazzarini.

Lo spettacolo *Muri*, andato in scena il 17 novembre 2011 al Teatro Sociale di Como a teatro gremito, ha avuto un riscontro di pubblico caldo e interessato. Le tematiche legate alla memoria dei vecchi manicomi sono ancora nel cuore di tutta una cittadinanza (anche perché sono vicende che in qualche modo hanno toccato ognuno di noi per parentele o indirette conoscenze).

Ora spetta noi traghettare questa sentita attenzione, questo vissuto emozionale da una memoria antica di un disagio manicomi-ale alle problematiche più attuali, più pertinenti alle scelte e strategie di benessere della nuova psichiatria.

Non a caso nell'anteprima dello spettacolo, tenutasi alle 18,30 nel retropalco, noi di "Oltre il giardino" ci siamo confrontati con la nota attrice strelheriana in un simpatico incontro con il nostro poeta-redattore Mauro Fogliaresi. Dibattito sereno e stimolante, tanto che la stessa Giulia Lazzarini si è complimentata per l'aspetto artistico e la profondità dei temi di "Oltre il giardino".



photofinish

di Mario Civati



Un uomo qualunque
Menaggio - Aprile 2012

N9P

EDITORE
Associazione
NèP Onlus

NèP - Nessuno è Perfetto
Via Vittorio Emanuele, 112
22100 Como

www.associazionenep.it
associazione.nep@gmail.com
telefono 345.22.98.979

FACEBOOK ASSOCIAZIONE
NèP Onlus - Nessuno è perfetto

DIRETTORE RESPONSABILE
Gin Angri

COMITATO DI REDAZIONE
Gin Angri, Tomaso Baj,
Isabella Cardani,
Mauro Fogliaresi, Ornella Kaufmann

RECAPITI REDAZIONE
www.oltreilgiardinoproject.it
cristiano.stella@oltreilgiardinoproject.it
tel. Gin Angri 335.685.82.85
tel. Mauro Fogliaresi 349.106.97.53

FACEBOOK REDAZIONE
Oltre il giardino... Nessuno è perfetto
STAMPA

Newpress di A. Botta & C. sas Como

periodico trimestrale registrato presso il Tribunale di Como n. 8/010 del 23 Giugno 2010

PROGETTO POETICO Mauro Fogliaresi

ART DIRECTOR Tomaso Baj

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Prasiddha Acharya, Cristiano Stella

REDAZIONE Prasiddha Acharya,
Alessandro Biondi detto Genesio,
Giuseppe Bruzese, Marco Catania,
Mario Civati, Andrea Cotta,
Marina Cusimano, Roberta Dal Corso,
Giovanna Galeazzi, Alexandra Kalsdorf,
Francesca Marchegiano, Melissa Masieri,
Alessandra Moratti, Rosanna Motta,
Marta Orlando, Elena Poli,
Emilio Pontiggia, Demir Regalia,
Cristiano Stella, Lisa Tassoni,
Dragana Trivak, Vito Trombetta,
Cristina Ughi, Giampiero Valenti,
Marco Wenk

COLLABORATORI ESTERNI Stefano Cetti,
Simone Coen Balduzzi, Emi,
Monica Galanti, Andrea Pagani,
Alina Rizzi

FOTO DI COPERTINA Gin Angri
(Paola della Comunità La Sorgente)

REALIZZAZIONE
GRAFICA A
CURA DI

**GRAFICI
SENZA
FRONTIERE**

www.graficisenzafriere.com



Ritratti
realizzati da
Marina Cusimano

Nel prossimo numero: IL TEMPO.
Lo scorrere del tempo nelle sue varie declinazioni.